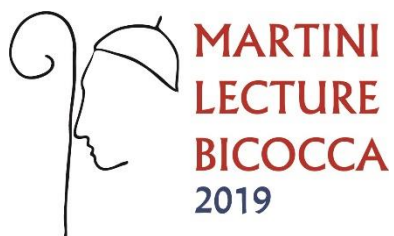


FILIPPO GRANDI

Esodi forzati oggi: una questione di umanità

Con un saggio di Paolo Bonetti



Coordinamento editoriale:

FEDERICO GILARDI
federico.gilardi@unimib.it

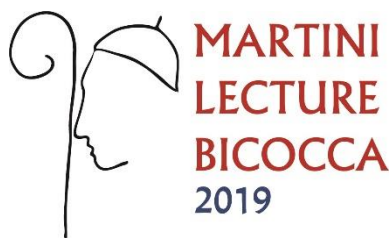
Editing grafico e stampa:

ARTI GRAFICHE GRASSI
Via S. Egidio 22 – Mantova
www.artigrafichegrassi.it

MARTINI LECTURE BICOCCA

Università degli Studi di Milano-Bicocca

22 marzo 2019



La **Martini Lecture Bicocca** è una lettura attualizzata del magistero del Cardinale Carlo Maria Martini, Arcivescovo di Milano dal 1980 al 2002.

Proposta dal Centro pastorale “C. M. Martini” in collaborazione con l’Università degli Studi di Milano-Bicocca e la Fondazione Carlo Maria Martini, è patrocinata dalla Diocesi di Milano.

Il **comitato scientifico** che ne coordina le attività è composto da **Loredana Garlati** (Pro-Rettore per l’Orientamento e le attività del Job Placement nell’Università Bicocca), **Salvatore Carrubba**, (Direttore della Scuola di Comunicazione della IULM), **Monsignor Luca Bressan** (Vicario episcopale per la Cultura, la Carità, la Missione e l’Azione Sociale della diocesi di Milano), **Padre Carlo Casalone SJ** (Presidente della Fondazione Carlo Maria Martini) e **don Marco Cianci** (Responsabile della Pastorale universitaria della diocesi di Milano).



L’edizione 2019 della **Martini Lecture Bicocca** prende avvio dal pensiero e dagli interventi del Cardinale oggi raccolti nel volume dell’Opera Omnia “*Giustizia, etica e politica nella città*” (Bompiani, 2017) e in particolare dal discorso di S. Ambrogio del 1989 dal titolo: “*Per una città e un’Europa accoglienti*” (pagg. 872-877), dalla riflessione sui diversi modelli di famiglia che si incontrano nelle differenti culture (pagg. 1791-1794) e dalla presentazione dello straniero nella Bibbia (pagg. 1807-1811).

LECTURE

Esodi forzati oggi:
una questione di umanità

Lecture di FILIPPO GRANDI

Signore e Signori,

Sono molto onorato di condividere con voi questa importante commemorazione dell'eredità del cardinale Martini - eredità oggi fondamentale, ed eredità particolarmente significativa nella prospettiva che avete voluto scegliere per questa prima "Martini Lecture": quella degli esodi forzati, e più ampiamente, dei movimenti di rifugiati e migranti e del vasto pubblico dibattito che hanno generato.

L'impegno di Carlo Maria Martini per la giustizia sociale e per la ricomposizione di ogni divisione attraverso il dialogo, costituisce senza nessun dubbio un contributo essenziale a questo dibattito. È un impegno che ha avuto un'influenza determinante nel definire l'identità contemporanea di Milano. In tempi in cui la solidarietà diventa sospetta e si fa addirittura schernire; in tempi in cui la differenza ci è presentata come una minaccia, quell'impegno ha saputo rispecchiare il radicato senso di umanità proprio dei milanesi, nonché la ricchezza e la vitalità che la diversità - in una città come Milano - non può non portare con sé.

È quindi un privilegio davvero speciale, e di cui vi sono estremamente riconoscente, tenere questo discorso a Milano – la mia città - la città che ha plasmato la mia educazione, i miei valori e le mie idee; la città che partecipa in prima linea, e spesso con il coraggio dell'eccezione, al dibattito nazionale e globale sulle migrazioni, sull'ospitalità, sull'asilo e sull'integrazione.

Storicamente, Milano è sempre stata un punto di convergenza fra l'Europa d'Oltralpe e l'Italia, tra nord e sud, fulcro di un vasto movimento fatto di persone, idee, culture e commerci. Come altre città globali, Milano ha prosperato grazie alla propria capacità di accogliere e integrare – popoli ed eserciti, dinastie e artigiani, intellettuali e imprenditori. Oggi abbiamo quasi dimenticato lo straordinario cambiamento portato nella città dalla migrazione italiana del dopoguerra, specialmente dal sud, tanto questo cambiamento è diventato parte integrante e indispensabile della città.

Sarebbe bene ricordarsene, mentre assistiamo a un nuovo flusso di arrivi - quello di rifugiati e migranti da oltre il Mediterraneo, un movimento ancora in atto, ma che – e spero di non parlare a sproposito se lo definisco un obiettivo “martiniano” - dobbiamo rendere parte una volta di più della storia di questa città, una storia fatta di progresso economico, di innovazione sociale e tecnologica, di arte e cultura. Il senso così lombardo di forte appartenenza e una ricca identità civica devono infatti andare a braccetto con una mentalità aperta e restare fermamente in relazione - in dialogo, per usare un concetto-cardine del pensiero dell'arcivescovo Martini - con un mondo vibrante e interconnesso, definito non da Stati-nazione e da rigidi confini, bensì dalla nostra storia condivisa di esseri umani.

Il mio intervento, quest'oggi, è centrato sulla crisi globale dei rifugiati - o forse sarebbe meglio dire le crisi dei rifugiati attraverso il mondo - strappati alle proprie case dagli sconvolgimenti politici, dalle repressioni, dai conflitti e dalla violenza.

In Italia e in Europa, oggi, il dibattito su rifugiati e migranti è purtroppo divenuto fonte di profonde divisioni – un punto di rottura rispetto al quale le ansie della globalizzazione sono spesso manipolate a fini politici. In un momento tanto cruciale, il messaggio di dialogo del Cardinale Martini e la tradizione di Milano fatta di solidarietà, carità e impegno sociale, cattolica e laica, sono dunque più che mai di rilevanza vitale.

Si parla, oggi, e sempre più spesso, di “crisi” dei rifugiati. È vero che il numero di persone sradicate dalla propria terra da conflitti, violenze e persecuzioni è in crescita. Il numero totale delle persone costrette a fuggire a causa di guerre, violenze, persecuzioni e malgoverno, fuori e dentro ai confini dei propri paesi, ha superato per la prima volta i 70 milioni, di cui circa 25 milioni possono essere considerati rifugiati a tutti gli effetti, avendo traversato una frontiera, e a volte diverse frontiere, in cerca di quella che chiamiamo protezione internazionale - un numero raddoppiato rispetto a qualche anno fa. Questi movimenti hanno avuto conseguenze globali, certo, ma l’impatto più profondo e immediato si è prodotto sui paesi in via di sviluppo, dove sono accolti più di otto rifugiati su dieci, o su quegli Stati fragilissimi che sono teatro dei conflitti che provocano lo sfollamento di decine di milioni di persone all’interno dei propri confini.

Invece la percezione prevalente è che la “crisi” dei rifugiati affligga soprattutto i paesi ricchi. È una percezione alimentata dalla retorica politica, quella - per intenderci - dell’ “invasione”, che continua a trovare sostenitori, che

poggia su un nodo complesso di paure abilmente manipolate e pregiudizi coltivati ad arte, e che (come abbiamo visto solo qualche giorno fa in Nuova Zelanda) può giungere a conseguenze terrificanti. La realtà è ben diversa, ed è questo il primo messaggio che vorrei trasmettere oggi. È nei paesi resi fragili da guerre e violenza, nelle comunità di frontiera, nelle periferie e spesso nelle zone più povere dei paesi e delle regioni prossimi alle aree di conflitto che la “crisi” dei rifugiati è acuta e drammatica.

Prendiamo la situazione del Bangladesh, dove negli ultimi quattro mesi del 2017 sono arrivate oltre 650.000 persone di etnia Rohingya, attraversando il confine del Myanmar: traumatizzate, esauste e disperate, in fuga da una brutale operazione militare durante la quale migliaia di membri della loro comunità sono stati uccisi e le loro case e villaggi distrutti.

Ho visitato la regione di Cox's Bazar - una delle più povere del Bangladesh - poche settimane dopo l'inizio della crisi. I rifugiati erano ammassati a migliaia in alloggi improvvisati ai bordi delle strade, nelle foreste, a ridosso delle colline, mescolati ai loro compatrioti che già si trovavano in quella regione, frutto di esodi precedenti: quasi un milione di persone in una delle zone geograficamente ed economicamente più svantaggiate del paese.

In mezzo a quella terribile, disperata miseria, nel caos dell'emergenza, la popolazione locale si era organizzata per aiutare i rifugiati: un'operazione umanitaria disordinata e spontanea, ma efficace e addirittura indispensabile a salvare vite in pericolo e dare un po' di conforto; mentre il governo del Bangladesh, mantenendo aperte le frontiere per tutta la durata della crisi,

assicurava un rifugio relativamente sicuro ai fuggiaschi e dava spazio a quella prima risposta d'emergenza.

La crisi dei Rohingya – strappati alla propria terra da violenze e persecuzioni, dopo decenni di esclusione, discriminazione e ripetute fughe – costituisce un esempio crudo e illuminante di molte delle emergenze su larga scala che oggi provocano movimenti di massa di rifugiati in paesi con risorse limitate. Esempifica chiaramente come le conseguenze di queste crisi abbiano l'impatto più forte nel sud del mondo. Ma illustra anche un fenomeno sorprendente: sono spesso le comunità di quegli stessi paesi le prime a condividere alloggio, terra, cibo e acqua con le persone in fuga. Non è retorica, l'ho visto in molti paesi, non solo in Bangladesh ma in centinaia di villaggi africani, alle frontiere di paesi martoriati dalla guerra come la Siria, negli stati del Sudamerica alle cui porte bussano milioni di venezuelani in fuga dal collasso di infrastrutture, economia e istituzioni. E quasi sempre questa risposta solidale non diventa - come purtroppo troppo spesso accade oggi in Europa - oggetto di negoziati politici e manipolazioni mediatiche, ma esprime con spontaneità i valori propri a tradizioni, culture e società diverse ma tutte ugualmente aperte al concetto profondo di “asilo”. In altre parole, testimonia di un imperativo umanitario che è condiviso nelle principali tradizioni culturali e religiose, e si rispecchia nel diritto internazionale.

In Siria, otto anni di devastante conflitto hanno costretto alla fuga quasi metà della popolazione pre-bellica - compresi cinque milioni di rifugiati nei paesi vicini e un altro milione emigrato in Europa e altrove. Per la stragrande maggioranza dei rifugiati siriani accolti nei paesi della regione – Turchia, Libano,

Giordania, Iraq ed Egitto – la vita resta una battaglia quotidiana, così come per le comunità urbane che li accolgono, sostenendo sforzi immani.

Anche qui, la generosità e l'ospitalità delle comunità di accoglienza sono notevoli, come ho potuto constatare una volta di più in Libano solo qualche giorno fa. Giocano un ruolo importante i legami sociali e familiari e una forte tradizione di ospitalità locale plasmata da una storia multiculturale segnata dalla diversità. Le sfide, però, sono molte e si stanno aggravando: la storia del Libano è anche costellata di fratture; le complesse dinamiche politiche regionali e locali, e l'impatto sociale, economico e politico del vicinissimo conflitto siriano sono significativi, e molti rifugiati devono far fronte a ostilità e discriminazioni. Anche in Giordania, un paese che negli ultimi 70 anni ha accolto ondate successive di rifugiati palestinesi, iracheni e ora siriani, i crescenti problemi economici rendono quell'accoglienza più difficile e controversa.

Un terzo esempio è quello della Colombia, un paese che sta provando a uscire da decenni di conflitto civile, e che ora fatica a gestire il flusso massiccio di persone dal Venezuela - flusso che è andato crescendo negli ultimi mesi lungo i duemila chilometri di confine fra i due paesi. Nelle zone in cui la pace è più fragile, le comunità locali condividono lo scarso cibo e gli spazi ridotti a loro disposizione con i nuovi arrivati, che perlopiù arrivano in condizioni di trauma e indigenza. Ricordo per esempio una comunità di sfollati colombiani vicino a Cúcuta - esiliata all'interno del proprio paese dal lungo conflitto tra governo e gruppi armati - che ci ha spiegato come si era organizzata per condividere le sue scarse risorse con i venezuelani in arrivo attraverso la vicina frontiera. E con più

di tre milioni e mezzo di persone in fuga dal Venezuela, l'impatto della crisi si è ormai esteso all'intera regione.

E diamo uno sguardo anche all'Etiopia – che continua ad accogliere quasi un milione di rifugiati in fuga da alcuni degli stati confinanti - Eritrea, Somalia, Sudan e Sud Sudan - e che negli ultimi anni è diventato paese-simbolo della messa in atto dei valori di solidarietà, protezione e inclusione dei rifugiati. Ma il prezzo è altissimo. Nella sola regione di Gambella vivono oltre 400.000 rifugiati del Sud Sudan, strappati alle proprie case dal conflitto devastante che ha costretto alla fuga oltre un terzo della popolazione del loro paese. Sono più numerosi della popolazione locale. Tuttavia, nel gennaio scorso, l'Etiopia ha adottato una storica nuova legge sui rifugiati che allarga l'accesso all'istruzione, al mercato del lavoro, alla registrazione legale di documenti. Non è stato un processo privo di controversie – come in altre parti del mondo, la presenza di rifugiati ha innescato un numero crescente di complessi dibattiti politici. Ma un'analisi scrupolosa e una leadership politica coraggiosa stanno contribuendo a definire in Etiopia un nuovo approccio alla questione dell'accoglienza in Africa: un esempio importante per tutto il continente e per il mondo intero.

Questi quattro esempi, relativi a contesti diversi, illustrano l'impatto profondo delle crisi migratorie sulle comunità di paesi che dispongono di risorse limitate ma che accolgono la stragrande maggioranza dei rifugiati del mondo con compassione e umanità.

L'impatto su chi si trova in esilio è durissimo. Ogni giorno, nel mondo, sono milioni a dover compiere scelte impossibili. Mettetevi nei loro panni. Tornare a casa, in situazioni fragili e pericolose? Restare dove si trovano, arrancando ai margini della società, spesso senza uno status giuridico sicuro, nella povertà più insopportabile? Intraprendere viaggi pericolosi verso altri paesi, mettendo a rischio le proprie vite nella ricerca (senza certezze) di maggiore sicurezza, di protezione, di un futuro stabile? Per alcuni, questa opzione – rimettersi in viaggio – può apparire l'unica soluzione, in particolare in situazioni in cui il sostegno internazionale ai paesi di accoglienza è insufficiente o i diritti dei rifugiati sono limitati. E per i rifugiati che fanno questa scelta comincia quasi sempre un'esperienza condivisa con quella dei migranti, che hanno lasciato i propri paesi per altre ragioni.

È importante ricordare che la stragrande maggioranza di questi ultimi viaggia tramite canali regolari; i loro movimenti dipendono dalle politiche e pratiche migratorie e dalla domanda di lavoro dei paesi di destinazione. Gli squilibri demografici e il divario economico tra paesi ricchi e poveri, però, uniti a una gestione sempre più inadeguata delle migrazioni e all'insufficienza di canali migratori legali, risultano in un numero crescente di migranti che decidono invece di intraprendere il proprio viaggio attraverso rotte illegali, in condizioni difficili e disperate. Queste sono le stesse rotte intraprese molto spesso dai rifugiati, che fuggono non per scelta ma per mancanza di scelte. Entrambi - rifugiati e migranti irregolari - si trovano così quasi sempre esposti insieme a sfruttamento e abusi da parte di coloro i quali, di queste rotte, hanno fatto un'immensa, ramificata impresa criminale internazionale.

Il fenomeno dei flussi “misti” non è certo nuovo ma è in aumento, e ci pone davanti a sfide sempre più complicate. Le circostanze che spingono tutte queste persone a lasciare i propri paesi spesso si sovrappongono: malgoverno, povertà e profonde disuguaglianze, degrado ambientale, assenza di risorse, carenza di acqua e insicurezza alimentare, effetti del cambiamento climatico fanno quasi sempre parte degli stessi contesti su cui si innestano guerre e violenza.

Ed i rischi gravissimi, spesso fatali, a cui rifugiati e migranti sono esposti sono molto simili. Entrambi i gruppi includono poi individui particolarmente vulnerabili, quali minori separati dalle loro famiglie o non accompagnati, donne vittime di tratta e violenza, persone anziane o ammalate.

Ciò detto, la mia organizzazione, l'UNHCR, ritiene che sia importante mantenere la distinzione tra i due gruppi, per meglio difendere i diritti specifici di entrambi. I rifugiati – indipendentemente da dove si trovano o dalle modalità di viaggio – godono anche di una serie di diritti in conformità al diritto internazionale, giustificati dall'impossibilità di poter fare ritorno nei propri paesi di origine senza che la loro vita sia messa in pericolo. La gestione delle migrazioni internazionali invece è regolata da una serie differente di accordi, compresi quelli che prevedono il rimpatrio dei richiedenti asilo la cui domanda non è stata accolta.

La risposta ai flussi migratori misti, pertanto, richiede un approccio coerente, ma differenziato, che assicuri che i rifugiati siano protetti, tutelando, allo stesso tempo, la dignità e i diritti di tutte le persone in movimento,

specialmente quelle più vulnerabili. È un'operazione complessa, ma possibile. Proteggere i rifugiati, e trovare soluzioni per i migranti, è tra l'altro pienamente compatibile con una gestione efficace delle frontiere, che richiede però una stretta cooperazione fra Stati – a livello tanto regionale quanto internazionale – data la natura transnazionale dei flussi misti.

Ed è proprio l'insufficienza di questa cooperazione - specialmente in Europa - che ha trasformato in "crisi" un fenomeno serio e complesso, ma fondamentalmente gestibile.

Tra gli elementi fondanti dell'identità europea del dopoguerra - soprattutto dell'Unione Europea - c'è senz'altro anche l'impegno a essere un continente di accoglienza e rifugio. Nei decenni seguiti alla Seconda Guerra Mondiale l'Europa ha sviluppato un sistema di asilo solido e relativamente efficace. Gli esodi provocati dalle guerre nei Balcani, negli anni Novanta, hanno messo alla prova il sistema di accoglienza, ma - lavorando tra loro e rispettando i principi di base - gli Stati europei hanno saputo gestire quella crisi.

Una serie di fattori ha cambiato gli scenari negli anni successivi: i flussi misti, soprattutto dall'Africa, di cui ho parlato; lo sviluppo del traffico di esseri umani; la crisi finanziaria ed economica globale; la crescita del fenomeno terroristico; e finalmente la guerra in Siria, che ha causato un esodo immenso alle porte dell'Europa. Il sistema internazionale si è presto rivelato incapace di risolvere il conflitto siriano; milioni di cittadini siriani hanno capito rapidamente che la guerra sarebbe durata a lungo, e milioni di rifugiati siriani nei paesi confinanti hanno compreso che gli aiuti sarebbero rimasti scarsi e insufficienti,

soprattutto in settori importanti come l'educazione e il lavoro; il business dei traffici ha fiutato l'affare: e centinaia di migliaia di persone - dalla Siria e dai paesi vicini ma anche da un vasto bacino di altri paesi d'origine - hanno preso la via dell'Europa tra il 2015 e il 2016. Il sistema di accoglienza europeo non ha retto. Politici senza scrupoli hanno gridato all'invasione, altri - con rare eccezioni - hanno avuto paura a seguire la cancelliera Merkel nel suo coraggioso tentativo di promuovere un approccio insieme solidale e meglio organizzato. La cooperazione inter-europea si è frantumata.

L'impressione di caos che ne è conseguita ha avuto effetti letali, offrendo uno sbocco concreto a una complessa rete di paure e pregiudizi diffusi e fino ad allora relativamente latenti nelle società europee, e un argomento vincente a coloro che hanno compreso il capitale di voti e consenso che la stigmatizzazione di rifugiati e migranti portava con sé.

Le apprensioni che sono state sfruttate da questa abile manipolazione globale non vanno, naturalmente, sottovalutate. Sono reali e sono giustificate. Milioni di persone, soprattutto nei paesi industrializzati, si sentono abbandonate a causa della globalizzazione, frustrate dall'insicurezza economica e dalle crescenti disuguaglianze che le fanno da contorno. Chi è stato alla guida di quelle stesse società negli ultimi decenni - nelle sfere della politica, dell'economia, della cultura - non ha capito o non ha risposto in tempo. Le frustrazioni sono esplose, specialmente con la crisi finanziaria del 2008. L'arrivo massiccio di rifugiati e migranti in Europa negli anni successivi e soprattutto nel 2015 ha offerto un bersaglio ideale sul quale riversare quelle frustrazioni e quei timori.

Il risultato, in Europa e anche in Italia, è una società che non è mai stata tanto frammentata e divisa dal dopoguerra a oggi. Rifugiati e migranti sono divenuti uno dei punti di rottura attorno al quale paure e incertezze si sono cristallizzate, agitate da politici irresponsabili - forse il punto di rottura più difficile, più grave, più discusso. In tale contesto, la narrativa prevalente è quella dei politici con meno scrupoli: rigetto ed esclusione, e basta. È una proposta che non ha fondamento e non risolve nulla, ma che ha il vantaggio della semplicità di fronte a questioni che invece necessitano risposte complesse. E dunque crea consenso.

La realtà naturalmente è diversa. Innanzitutto il concetto di “crisi” va sfatato. È difficile dirlo, ma va detto: non c'è “crisi” migratoria in Europa! Il numero di persone in arrivo sulle coste europee attraverso il Mediterraneo è calato ai livelli più bassi degli ultimi cinque anni. La responsabilità di accogliere rifugiati e migranti continua però a ricadere in modo sproporzionato su un numero ridotto di Stati, dettato in larga parte dalla geografia: Italia, Grecia, Malta e Spagna. Quella di oggi in Europa non dunque è una crisi di numeri, ma semmai di solidarietà.

Ciò che invece preoccupa è che il tasso di morti in mare sia cresciuto parallelamente alle restrizioni poste alle operazioni di soccorso, soprattutto quelle condotte dalle ONG. Nel 2018, sei persone al giorno sono morte nel Mediterraneo - una vergogna insanabile per il nostro continente. Il soccorso in mare e il diritto di richiedere asilo in Europa devono esseri preservati. In occasione di arrivi recenti, sono stati raggiunti accordi per la distribuzione in vari Stati europei delle persone che si trovavano a bordo. Questo è positivo, ma

non può continuare a essere negoziato ogni volta che un'imbarcazione si avvicina alle coste europee.

Insieme all'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, l'UNHCR ha presentato una serie di proposte all'Unione Europea per l'adozione di misure efficaci e praticabili che permettano agli Stati di condividere in maniera prevedibile le responsabilità legate allo sbarco di rifugiati e migranti. Queste proposte riguardano le condizioni di accoglienza, il sostegno ai più vulnerabili, procedure di registrazione e controllo più rapide ed efficaci, e una gestione più efficace delle decisioni relative alle domande d'asilo. Lo scopo è quello di assicurare che le persone che necessitano di protezione internazionale siano identificate rapidamente e ricevano l'aiuto di cui hanno bisogno; e che i migranti irregolari che non possono soggiornare legalmente siano trattati in modo adeguato e umano.

I flussi verso l'Europa (così come in altre parte del mondo, in America Centrale verso gli Stati Uniti, per esempio) vanno però visti e gestiti in prospettive più ampie. A “valle”, per così dire, è necessario e urgente che il sistema d'asilo europeo sia riformato - il meccanismo di Dublino chiaramente non è più adeguato alla situazione attuale. Ma è a “monte” che la risposta deve diventare molto più lungimirante e strategica. Le persone in movimento attraversano una serie di paesi per poter giungere in Europa. Il più problematico è certamente la Libia, lacerato da un conflitto complesso. Qui una popolazione di rifugiati e migranti vive in condizioni terribili, molti dei quali in centri di detenzione che sono tra i luoghi più spaventosi che ho visto nella mia pur lunga carriera umanitaria.

Il conflitto libico è estremamente complicato. È chiaro però che l'Europa e anche l'Italia negli ultimi due o tre anni hanno dato priorità soprattutto alla questione degli sbarchi, scegliendo di rinforzare l'azione della guardia costiera libica per limitare le traversate - oggi l'85% di coloro che cercano di lasciare la Libia su imbarcazioni irregolari viene intercettato e riportato a terra. E siccome a terra il conflitto continua, e nessuna altra istituzione libica funziona come la guardia costiera, il destino di quelli che vengono riportati in Libia è di essere nuovamente esposti ad abusi, sfruttamento, tortura e violenze.

L'UNHCR e l'OIM sono presenti in Libia. Da più di un anno abbiamo moltiplicato gli sforzi per aiutare - nei limiti del possibile - migliaia di rifugiati e migranti bloccati nel paese: aiuti umanitari (là dove possiamo arrivare), negoziati con autorità e gruppi armati per farli uscire da quei centri di detenzione a cui abbiamo accesso, rimpatrio volontario dei migranti che decidono di tornare a casa, evacuazione verso paesi terzi dei rifugiati che a casa non possono tornare. Sono sforzi immani, costosi, portati avanti in condizioni di pericolo grave e continuo, criticati da chi vorrebbe che facessimo di più, stigmatizzati da chi sostiene che avalliamo un sistema di sfruttamento, avversati dalle milizie armate che controllano gran parte della Libia e traggono vantaggio economico dal traffico delle persone. Ma sono sforzi necessari e li continueremo. Più di 37mila migranti hanno fatto ritorno nei propri paesi grazie all'OIM. Attraverso il programma di evacuazione d'emergenza dell'UNHCR più di tremila rifugiati a rischio sono stati trasportati direttamente in Europa - soprattutto in Italia - oppure in Niger, per essere poi trasferiti in altri paesi.

Certo, si tratta di gocce nel mare rispetto alla vastità e gravità del problema, le cui reali dimensioni nessuno conosce veramente. Ed è importante che nessuno strumentalizzi la nostra presenza in Libia per esonerare l'Europa dall'accoglienza di coloro che arrivano nel continente, e soprattutto per non agire - di concerto, strategicamente - per trovare d'urgenza una soluzione politica al conflitto libico.

Ma dobbiamo guardare anche al di là della Libia, ancora più a “monte”. L'Europa investe molte risorse nelle operazioni umanitarie e nello sviluppo economico in Africa e in Medio Oriente. È chiaro però queste risorse non sono indirizzate strategicamente, e non sono sufficienti ad affrontare le cause profonde dei movimenti irregolari, soprattutto povertà e questioni climatiche; e dall'altro per partecipare in modo più coerente e concertato alla risoluzione politica dei conflitti che causano movimenti di rifugiati. Nel frattempo, è anche necessario stanziare più aiuti, e a più lungo termine, in appoggio ai paesi che ospitano - come ho detto - la grande maggioranza dei rifugiati nel mondo, per evitare che i rifugiati stessi intraprendano viaggi pericolosi e spesso non necessari. Ricordo che le nostre operazioni nei grandi paesi d'asilo africani, per esempio, restano tra le più difficili da finanziare. L'argomento che gli aiuti sono già ingenti e hanno raggiunto il massimo del loro volume - un argomento frequente tra i paesi donatori - non è solamente discutibile; è anche strategicamente sbagliato. Senza una maggiore condivisione di risorse le disuguaglianze tra paesi e società aumenterà, rendendo i movimenti di popolazione sempre più ardui da gestire.

Anche i programmi cosiddetti di reinsediamento - tramite quelli che in Italia vengono oggi chiamati “corridoi umanitari” e altri canali - devono essere potenziati. Nell’ottobre del 2017 ho chiesto la disponibilità di 40.000 posti per il reinsediamento di rifugiati da 15 paesi di asilo o transito lungo le rotte che portano al Mediterraneo centrale e occidentale. Abbiamo ottenuto la disponibilità di oltre 39.000 posti, compresi circa 14.000 assicurati da Stati membri dell’Unione Europea. Dunque è possibile – ma non deve esserlo solo quando la pressione degli arrivi aumenta. È uno sforzo che va sostenuto, perché serve da valvola di sicurezza particolarmente per i rifugiati più a rischio, per i quali le garanzie di protezione in molti dei paesi vicini ai conflitti non sono sufficienti.

Vi ho parlato delle crisi, quelle vere. Ho cercato di spiegarvi quali sono le cose che secondo noi vanno fatte per affrontare i fenomeni dei flussi migratori. È un contesto difficile, non lo nego. Forse mai, nella storia quasi settantennale della mia organizzazione, ci siamo trovati di fronte a sfide così complicate, soprattutto nella sfera politica.

Ma prima di terminare vorrei condividere ancora qualche pensiero più ampio - sulla resilienza della solidarietà, e su come trasferirla sul piano istituzionale per renderla più universale ed efficace insieme.

La convinzione che proteggere chi è perseguitato e aiutare quanti sono stati sradicati dalla propria terra faccia parte dei fondamenti morali delle società,

e che questi fondamenti richiedano di agire e cooperare con spirito umanitario ed efficacia al tempo stesso, esiste ancora.

Negli ultimi anni, in mezzo al frastuono a volte assordante del linguaggio ostile di certa politica, abbiamo continuato ad assistere a gesti forti di solidarietà in molti paesi, inclusa l'Italia – da parte della società civile, di associazioni, di rappresentanti religiosi, del mondo dell'imprenditoria e della scuola, di figure eminenti dello sport e della cultura. Molte, moltissime persone - certo più di quanto si sappia - hanno contribuito ad accogliere i rifugiati e ad aiutarli a integrarsi. E forse ancora più importante, c'è consapevolezza che rifugiati e migranti sono anche e soprattutto persone che danno contributi importanti alla nostra società, ammesso che la loro integrazione (un tema che meriterebbe una discussione separata, ma che naturalmente è fondamentale) venga incoraggiata e sostenuta come un' "occasione provvidenziale" di arricchimento nella diversità, per citare il cardinale Martini.

Gli esempi sono tanti.

Come la comunità di Torre Melissa in Calabria che, coraggiosamente, ha salvato strappandoli al mare un gruppo di 50 rifugiati e migranti naufragati dopo che la loro imbarcazione si era capovolta, a gennaio.

Come le migliaia di persone che si sono messe a disposizione per diventare tutori di minori non accompagnati e separati.

Come le dozzine di famiglie che hanno aperto le proprie case ai rifugiati attraverso il programma “Refugees Welcome Italia”.

Come i ragazzi e le ragazze delle scuole secondarie di tutto il paese che dedicano volontariamente quattro ore ogni settimana per insegnare l’italiano ai rifugiati.

Come le aziende italiane - e sono sempre più numerose - che assumono rifugiati e sostengono la loro integrazione, facendo il possibile per prevenire e combattere xenofobia e razzismo.

Come tutte quelle città che si sono poste alla testa della solidarietà organizzata – innovando l’accoglienza, nell’ambito di identità civiche forti ma aperte; ricorrendo alla loro esperienza pratica nella fornitura dei servizi; facendosi carico delle vulnerabilità; coordinando le diverse componenti delle comunità cittadine.

Una ricerca pubblicata alla fine dell’anno scorso riporta che oltre sette italiani su dieci sostengono il diritto di asilo e ritengono che alle persone dovrebbe essere permesso di cercare rifugio in altri paesi, fra i quali l’Italia. I valori di ospitalità, accoglienza e solidarietà verso chi ne ha bisogno costituiscono una parte fondamentale dell’identità civica italiana, anche fra coloro che esprimono apprensione rispetto all’impatto delle migrazioni.

L’Italia è, e resta, un paese solidale.

In parallelo però, e non mi stanco di dirlo, è essenziale che la fiducia nei sistemi che governano l'asilo e le migrazioni sia ripristinata, attraverso una gestione migliore e più efficiente dell'accoglienza, e attraverso la cooperazione con altri governi europei. Limitare l'accesso all'assistenza, e cancellare la protezione umanitaria, sono misure che non risolvono e che anzi complicano, perché estromettono le persone dalle strutture di accoglienza costringendole a vivere ai margini, là dove i rischi - per loro e per il resto della società - sono maggiori.

Da un lato, dunque, la società civile e le istituzioni locali svolgono un ruolo importantissimo nel preservare l'accoglienza e difendere la solidarietà; dall'altro, assistiamo a una crisi di fiducia nel sistema che gestisce flussi sempre più complessi.

È una situazione alla quale, con alcune variazioni, assistiamo in molti paesi europei e anche altrove nel mondo.

Per questi motivi, nel 2016, l'anno dopo l'arrivo dell'ondata di rifugiati e migranti in Europa, gli Stati si sono riuniti a New York per decidere come rispondere a questi fenomeni.

Il risultato di quelle deliberazioni, sancito da una risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, è stata l'elaborazione di due "compact" o patti globali - uno sui rifugiati, e un altro sulle migrazioni. Entrambi sono stati adottati dalle Nazioni Unite lo scorso dicembre. Di questi patti si è molto parlato - a proposito e a sproposito.

Il patto sui rifugiati ribadisce la Convenzione del 1951 in quanto strumento fondamentale di protezione dei rifugiati - documento che riflette valori universali e condivisi, e allo stesso tempo strumento pragmatico ed efficace di risposta ai flussi migratori che rispecchia tanto gli interessi dei rifugiati, quanto quelli dei governi e delle persone che li accolgono. Il patto non è vincolante ma indica e spiega una serie di misure volte soprattutto ad appoggiare i governi che accolgono il maggior numero di rifugiati nello sviluppare politiche aperte e inclusive nei loro confronti. La tela di fondo, per così dire, è il principio che dei rifugiati sono responsabili tutti i paesi, e non solo quelli vicini alle crisi. E il patto suggerisce anche una serie di misure pratiche per realizzare in modo concreto questa responsabilità collettiva, ciascuno secondo i suoi mezzi e le sue capacità.

Il patto propone che le risposte alle crisi di rifugiati vadano oltre gli schemi tradizionali dell'assistenza umanitaria fornita da alcuni Stati attraverso il sistema ONU e un numero limitato di ONG, e promuove un concetto più ampio nel quale giocano un ruolo molto importante le organizzazioni di sviluppo sociale ed economico, come la Banca Mondiale; il settore privato; le istituzioni locali; e la società civile in tutte le sue componenti, incluso il mondo universitario. Abbiamo cominciato a sperimentare questo approccio in 15 paesi dell'Africa e dell'America Latina, con risultati incoraggianti. In questo senso il patto mira a riunire la solidarietà spontanea della società civile con quella organizzata degli Stati, ricreando un clima di fiducia attorno a questa problematica così difficile: rispondere alle crisi dei rifugiati è alla nostra portata; trovare soluzioni è possibile.

Il patto mondiale sui rifugiati è stato sviluppato parallelamente a un secondo patto, che promuove invece un concetto di migrazioni meglio gestite - sicure, ordinate e regolari. È chiaro da quello che ho detto poco fa che i due patti - in un mondo di flussi sempre più “misti” - sono distinti ma anche complementari. Per questo, mentre mi felicito per l’adesione e il forte sostegno dell’Italia al patto sui rifugiati, mi dispiace che lo stesso non sia accaduto per quello sulle migrazioni. Questo, dal mio punto di vista, è stato un errore. Pochi paesi più dell’Italia possono trarre beneficio da un rafforzamento della cooperazione internazionale in questo campo.

Vorrei concludere ritornando a Milano e al cardinale Martini.

La tematica dei movimenti di popolazione, della gestione dei flussi, dell’accoglienza e dell’integrazione è estremamente complessa e difficile. Ho cercato di spiegarne alcuni aspetti, sottolineando come non sia impossibile affrontarli e anche risolverli. Spero di avere anche illustrato come per riuscire a farlo, bisogna unire posizioni forti - la solidarietà, l’apertura al dialogo, in altre parole l’umanità - a misure concrete, bene organizzate, e frutto di cooperazione internazionale.

Nella Milano che lasciai più di trent’anni fa per andare a fare il volontario alla frontiera tra Thailandia e Cambogia era arcivescovo Carlo Maria Martini, un uomo le cui posizioni, già allora, erano di ispirazione a chi di noi cercava orizzonti ampi, diversi, di confronto e scambio. Erano - appunto -

posizioni forti, ma che sempre, nel suo linguaggio così chiaro, univano l'ideale al pratico. Anche in questo connubio, così milanese ma così significativo nel quadro più ampio del suo insegnamento pastorale e spirituale, Martini faceva luce.

Il 6 dicembre di trent'anni fa, alla vigilia di Sant'Ambrogio, la festa di Milano, il cardinale pronunciò un discorso importante. Erano giorni di trepidazione e speranza. La cortina di ferro che aveva spezzato in due l'Europa per decenni stava crollando. L'arcivescovo, esortando Milano a essere "luogo di accoglienza e segno di unità", citava proprio un passo di Ambrogio, tratto dal libro "Sui doveri":

"Quelli che escludono i forestieri dalla città non meritano certo approvazione, Ciò significa cacciarli proprio quando si dovrebbero aiutare. Le fiere non scacciano le fiere e l'uomo scaccerà l'uomo? Non sopportiamo che i cani stiano digiuni quando mangiamo, e scacciamo gli uomini?"

Non c'è bisogno di aggiungere altro.

Martini di fronte all'immigrazione
e agli stranieri:
prospettive per le istituzioni
e la convivenza di tutti

Saggio di PAOLO BONETTI

1.

Il contesto socio-politico-ecclesiale del magistero del card. Martini circa l'immigrazione e gli stranieri: allargamento dell'UE, caduta delle divisioni in Europa, costruzione della nuova UE, crescente immigrazione extra UE.

Il pensiero che il card. Carlo Maria Martini espresse sull'immigrazione e sugli stranieri appare di intatta attualità e importanza sia per l'ambito ecclesiale, sia per il futuro della convivenza della società civile, sia per la scelta dei principi e delle politiche delle istituzioni nazionali e internazionali.

Occorre anzitutto collocarlo in uno spazio temporale che va dal 10 febbraio 1980, giorno del suo ingresso a Milano a piedi col Vangelo in mano dopo la sua consacrazione e nomina ad Arcivescovo, carica dalla quale cessò nel luglio del 2002, per tornare ai suoi studi biblici a Gerusalemme e poi dal 2008 ritirarsi, malato, a Gallarate fino alla sua morte avvenuta il 31 agosto 2012.

Occorre anche collocarlo nella sua dimensione individuale: Carlo Maria Martini visse le distruzioni della Seconda guerra mondiale e le divisioni europee. Gesuita, teologo e biblista, fu fervente propugnatore del dialogo ecumenico e interreligioso (soprattutto con l'ebraismo, ma anche con l'Islam e il buddismo), il solo cattolico componente del comitato internazionale che lavorò al testo critico del Nuovo Testamento, rettore di due importanti istituzioni universitarie pontificie (dal 1966 al 1978 rettore del Pontificio Istituto Biblico e dal 1978 rettore magnifico della Pontificia Università Gregoriana), ma soprattutto, dal 1986 al 1993, presidente del Consiglio delle Conferenze dei Vescovi d'Europa e promotore del dialogo con i cristiani europei protestanti e ortodossi, anche quelli che vivevano nei Paesi europei allora comunisti (celebri i suoi viaggi in Polonia nel 1972 e nel 1986 e poi nel 1988 nell'URSS).

Una persona che dedicò gran parte della sua vita religiosa a studiare e vivere il messaggio biblico, i cui contenuti proponeva a tutti sempre come elemento utile per la vita individuale e collettiva ("Lampada per i miei passi è la tua Parola, luce sul mio cammino" è il versetto 115 del salmo 109, da lui stesso scelto come epigrafe per la propria tomba che si trova nel Duomo di Milano).

Il periodo del magistero di Martini fu contraddistinto da mutamenti sociali, politici e istituzionali imponenti, che meritano di essere qui sintetizzati, perché si tratta di aspetti problematici tuttora attuali:

- Il progressivo allargamento e la trasformazione delle Comunità europee in Unione europea (e Milano ospitò proprio la conferenza in cui si decise di giungere alla trasformazione con l'Atto unico e Martini stesso parlò a lungo anche col cancelliere tedesco Kohl);
- la caduta dei regimi comunisti tra il 1989 e il 1991 che avevano creato una vera barriera politico-ideologica che divise l'Europa dal 1945 al 1990, ma i cui segni restano come una cicatrice che pare ancora dividere le memorie e le sensibilità dei diversi Stati e popoli del continente;
- i conflitti drammatici da cui fuggirono flussi ingenti di persone, come quelli, ormai molto lunghi, che tra il 1989 e il 1991 ebbero un culmine e una fine, cioè quello tra Etiopia ed Eritrea e la guerra civile in Libano, che Martini citò più volte nei suoi discorsi ricordando a tutti le esigenze di solidarietà e di cessazione dei conflitti (come fece per la comunità eritrea presente Milano), sia l'esigenza di accogliere i fuggitivi (molti libanesi furono accolti nelle parrocchie della zona di Como vicine al confine elvetico e ieri come oggi quelle zone sono attraversate), ma anche i conflitti armati che tra il 1991 e il 2000 squassarono le popolazioni dei territori dell'Ex Jugoslavia e gli altri esodi, come quello degli albanesi, dei kurdi, degli afgani;
- il terrorismo internazionale di matrice islamica, che nel 2011 ebbe il suo evento iniziale e che inasprì le difficoltà di convivenza multiculturale e multireligiosa nella società e anche il dialogo interreligioso, nel quale Martini si impegnò dal 1990 col suo discorso *Noi e l'Islam* e poi partecipando o ospitando o promuovendo vari incontri interreligiosi mondiali;
- una crescente immigrazione di stranieri, provenienti sia dagli Stati "extracomunitari", sia da altri Stati UE dell'est (in primo luogo la Romania, i cui cittadini dal 2002 a centinaia di migliaia emigrarono in Italia fino al 2007, quando essa diventò Stato membro della UE);
- le difficoltà di adottare norme efficaci per regolare l'immigrazione straniera, in un periodo di maggioranze politiche deboli o più volte cambiate, a causa di ripetuti e repentini grandi cambiamenti anche nella rappresentanza politica e nella partecipazione popolare (verso la quale Martini si impegnò creando scuole di formazione all'impegno socio-politico).

2.

La prospettiva ideale: il personalismo cristiano e il processo di unificazione europea.

La prospettiva ideale con cui Martini affrontò tutti questi cambiamenti epocali fu senz'altro il personalismo cristiano, uno degli ideali che avevano animato i costituenti nell'elaborazione delle Costituzioni degli Stati democratico-sociali europei e che doveva improntare la convivenza nel processo di unificazione europea. La nostra stessa Costituzione italiana prevede all'art. 11 il ripudio della guerra di aggressione e come mezzo per risolvere le controversie internazionali e promuove le limitazioni di sovranità verso un ordinamento internazionale che assicuri pace e giustizia tra le nazioni.

Così infatti nel 1990 ai democristiani europei Martini ricordò che una base molto forte allo sforzo e alla speranza di costruire una casa comune europea veniva da alcune affermazioni (nei nn. 66-68) del documento finale approvato all'unanimità nel 1989 dalla prima grande assemblea ecumenica di Basilea "Pace nella giustizia", a cui aveva partecipato come presidente dei vescovi europei.

"In una casa comune la vita è guidata dallo spirito di cooperazione, non dalla competizione. Dobbiamo imparare a vivere in molti su un piccolo continente. Lo spazio è limitato, le risorse sono scarse. Sono perciò necessarie alcune regole di casa. Tali regole dovrebbero comprendere:

- il principio di uguaglianza di tutti coloro che vivono nella casa, indipendentemente dal fatto che siano forti o deboli;
- il riconoscimento di valori quali la libertà, la giustizia, la tolleranza, la solidarietà, la partecipazione;
- un atteggiamento positivo verso le persone di diversa religione, cultura e visione del mondo;
- porte e finestre aperte, in altri termini: molti contatti personali, scambi di idee, dialogo, anziché violenza nella risoluzione dei conflitti...

Coloro che vivono nella casa comune europea dovrebbero lavorare contro le disuguaglianze tra ricchi e poveri dentro l'Europa, contro le divisioni tra Nord e Sud all'interno dell'Europa, contro il trattamento discriminatorio degli stranieri, contro l'ingiustizia della discriminazione di massa, contro l'indifferenza verso i giovani e l'abbandono degli anziani.¹

¹ C.M. Martini, *Verso una nuova giovinezza dell'Europa*, intervento al Convegno sull'Europa organizzato dalla DC europea, Montecatini Terme, 16 marzo 1990, in C. M. Martini, *Sogno un'Europa dello spirito*, Piemme, 1999, pp. 111-112.

Quelle regole della casa comune europea così enunciate furono poi tra quelle incluse nei trattati istitutivi dell'Unione europea, ma paiono lontane dall'essere applicate in modo completo ed effettivo. Anzi a trent'anni di distanza le difficoltà dell'Unione europea e della convivenza a 28 Stati hanno fatto riprendere vigore all'illusione che le sovranità nazionali possano assicurare quella pace e quella giustizia che non sono mai state capaci di assicurare in modo durevole a tutti.

In particolare l'intero sistema europeo fino ad oggi sviluppato ha manifestato varie contraddizioni rispetto a questi principi ispiratori.

Da un lato dal 1945 ad oggi la tutela dei diritti fondamentali della persona è aumentata e resa sempre più effettiva tramite gli strumenti normativi, amministrativi e giurisdizionali nazionali, europei e internazionali e l'allargamento dell'UE da 7 a 28 Stati ha ricomposto le fratture storiche dell'Europa dopo la fine della Seconda guerra mondiale e dei grandi imperi coloniali. Così la "stranierità" si è attenuata, perché dal 1964 in poi si è progressivamente garantita ai cittadini degli Stati membri una quasi piena libertà di circolazione, soggiorno e stabilimento e una parità di trattamento quasi piena rispetto al trattamento dei cittadini. Indubbiamente un successo della prospettiva della convivenza pacifica, nonché della limitazione delle sovranità nazionali, che ha comportato benessere sociale ed economico per tutti e il progressivo abbattimento delle tante forme di frontiere interne che hanno contribuito a insanguinare per quasi due millenni i popoli dell'Europa.

Dall'altro lato dal 2000 ad oggi l'UE si è impegnata ad adottare politiche comuni tra gli Stati membri nelle materie dell'immigrazione e dell'asilo, cioè circa la condizione dei cittadini di Paesi terzi. Tuttavia queste politiche paiono riuscite ed efficaci soltanto per alcuni aspetti (unificazione delle frontiere esterne e abbattimento delle frontiere interne, rimpatri degli stranieri in situazione di soggiorno irregolare, prevenzione e contrasto dell'immigrazione irregolare e sostegno alle vittime della tratta delle persone, l'istituzione di un permesso di soggiorno UE per soggiornanti di lungo periodo, ingressi e soggiorni per ricongiungimento familiare, per studio, per ricerca scientifica, per lavoro stagionale e per lavori altamente specializzati), mentre faticano ad essere efficaci in materia di asilo, soprattutto a seguito degli esodi di massa a seguito dei grandi conflitti, come quello dell'ex Jugoslavia o della Siria, e della crisi migratoria dal Nord Africa, e addirittura mancano su una delle principali attrattive dell'immigrazione, cioè sugli ingressi per lavoro.

In ogni caso si fatica a garantire i diritti fondamentali di ogni persona, cittadina o straniera, senza discriminazioni, anche perché i notevoli limiti posti agli ingressi e ai soggiorni regolari e la politica dei controlli alle frontiere esterne appaiono così rigidi che talvolta giungono a negare persino l'accesso al diritto di asilo e altri diritti

fondamentali a chi fugge dal proprio Paese perché quei diritti non può esercitarli neppure in patria.

3.

La presenza degli stranieri privi di sicurezza giuridica e in cerca di lavoro e di ospitalità interpella i cittadini e i cristiani nel sostegno e nell'accoglienza: l'immigrazione come forma di povertà.

Martini si esprime a Milano, in Lombardia e in Italia, luoghi che sempre sono stati caratterizzati da emigrazione, da immigrazioni e da migrazioni interne². La stessa Lombardia prende il nome da una migrazione.

Persino nella letteratura italiana più classica si menzionano le ansie e le incertezze che vive qualsiasi persona costretta ad emigrare: già nel 1840 Manzoni ne *I promessi sposi* le esprime nella celeberrima pagina del capitolo VIII *Addio monti sorgenti* che narra della precipitosa fuga da Lecco di Renzo, Lucia e Agnese verso Monza e Milano per scampare alla persecuzione del potente di turno³, alla luce della

² Per una ricostruzione approfondita dei tanti movimenti migratori interni ed esterni dell'Italia prima e dopo l'Unità si vedano i tanti contributi pubblicati in *Storia d'Italia. Annali 24. Migrazioni*, Einaudi ed., 2009, a cura di M. Sanfilippo e P. Corti.

³ "Addio, monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo; cime inuguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente, non meno che lo sia l'aspetto de' suoi più familiari; torrenti, de' quali distingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul pendio, come branchi di pecore pascenti; addio! Quanto è tristo il passo di chi, cresciuto tra voi, se ne allontana! Alla fantasia di quello stesso che se ne parte volontariamente, tratto dalla speranza di fare altrove fortuna, si disabbelliscono, in quel momento, i sogni della ricchezza; egli si maraviglia d'essersi potuto risolvere, e tornerebbe allora indietro, se non pensasse che, un giorno, tornerà dovizioso. Quanto più si avvanza nel piano, il suo occhio si ritira, disgustato e stanco, da quell'ampiezza uniforme; l'aria gli par gravosa e morta; s'inoltra mesto e disattento nelle città tumultuose; le case aggiunte a case, le strade che sboccano nelle strade, pare che gli levino il respiro; e davanti agli edifici ammirati dallo straniero, pensa, con desiderio inquieto, al campicello del suo paese, alla casuccia a cui ha già messo gli occhi addosso, da gran tempo, e che comprerà, tornando ricco a' suoi monti.

Ma chi non aveva mai spinto al di là di quelli neppure un desiderio fuggitivo, chi aveva composti in essi tutti i disegni dell'avvenire, e n'è sbalzato lontano, da una forza perversa! Chi, staccato a un tempo dalle più care abitudini, e disturbato nelle più care speranze, lascia que' monti, per avviarsi in traccia di sconosciuti che non ha mai desiderato di conoscere, e non può con l'immaginazione arrivare a un momento stabilito per il ritorno! Addio, casa natia, dove, sedendo, con un pensiero occulto, s'imparò a distinguere dal rumore de' passi comuni il rumore d'un passo aspettato con un misterioso timore. Addio, casa ancora straniera, casa sogguardata tante volte alla sfuggita, passando, e non senza

sua prospettiva profondamente cristiana della “sventura provvida” che talvolta affligge gli ultimi, che lo stesso Martini sottolineò nel 1985 nel bicentenario manzoniano⁴.

L’immigrazione straniera in Italia è sempre esistita fin dai tempi della costituzione del Regno d’Italia⁵, ma per cento anni fino al 1974 fu soprattutto il secondo Paese al mondo per l’emigrazione di propri connazionali: ben 27 milioni di italiani lasciarono l’Italia, tanto che oggi oltre 5 milioni di italiani risiedono all’estero e circa 60 milioni sono gli oriundi italiani⁶. Però è certo che dal 1974 il numero di stranieri che giungono in Italia è superiore al numero di italiani che emigrano all’estero stranieri e oggi sono oltre 5 milioni gli stranieri regolarmente soggiornanti⁷.

Perciò a Milano da decenni ormai sono presenti centinaia di migliaia di italiani immigrati da altre parti d’Italia (dei quali si era occupato molto l’arcivescovo Montini), molti altri erano emigrati all’estero (dei quali però si occupò soprattutto la legislazione italiana e per la Chiesa la congregazione di San Carlo, fondata dal beato Scalabrini, vescovo di Piacenza, dopo che intorno al 1880 rimase sconvolto a vedere proprio alla stazione centrale di Milano centinaia di migranti accampati, che però allora erano soprattutto italiani in attesa di raggiungere Genova per emigrare⁸.

rossore; nella quale la mente si figurava un soggiorno tranquillo e perpetuo di sposa. Addio, chiesa, dove l’animo tornò tante volte sereno, cantando le lodi del Signore; dov’era promesso, preparato un rito; dove il sospiro segreto del cuore doveva essere solennemente benedetto, e l’amore venir comandato, e chiamarsi santo; addio! Chi dava a voi tanta giocondità è per tutto; e non turba mai la gioia de’ suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande.

Di tal genere, se non tali appunto, erano i pensieri di Lucia, e poco diversi i pensieri degli altri due pellegrini, mentre la barca gli andava avvicinando alla riva destra dell’Adda”.

⁴ Cfr. C. M. Martini, *Alessandro Manzoni, uomo di cultura cristiana*, Discorso in occasione del bicentenario della nascita di Alessandro Manzoni, Lecco 7 settembre 1985, alla "Villa Manzoni" in occasione del bicentenario dalla nascita dello scrittore, in *Rivista diocesana milanese*, n. 76 (1985), 8/9, pp. 955-959.

⁵ Si veda in proposito l’eccezionale ricostruzione di L. Einaudi, *Le politiche dell’immigrazione in Italia dall’Unità a oggi*, Laterza ed., 2007.

⁶ Per una ricostruzione storica completa si vedano, per tutti, soprattutto i molti saggi pubblicati in *Storia dell’emigrazione italiana*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi e E. Franzina. Vol. I, *Partenze* e vol. II *Arrivi*, ed. Donzelli, 2017.

⁷ Una ricostruzione dell’evoluzione si può ricavare in M. Colucci, *Storia dell’immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Carocci ed., 2018.

⁸ Così raccontò mons. Scalabrini il suo impatto a Milano nel 1880 con le migrazioni (di italiani) che gli cambiò la vita (G. B. Scalabrini, *L’emigrazione italiana in America*, Piacenza 1887, pp. 3-6): “In Milano, parecchi anni or sono, fui spettatore di una scena che mi lasciò nell’animo un’impressione di tristezza profonda. Di passaggio alla stazione vidi la vasta sala, i portici laterali e la piazza adiacente invasi da tre o quattro centinaia di individui poveramente vestiti, divisi in gruppi diversi. Sulle loro facce abbronzate dal sole, solcate dalle rughe precoci che suole imprimervi la privazione, traspariva il tumulto degli affetti che agitavano in quel momento il loro cuore. Erano vecchi curvati dall’età e dalle fatiche,

Dunque quando Martini all'inizio del 1980 giunge arcivescovo a Milano si imbatte subito soprattutto nell'immigrazione straniera, che era già presente, ma che colpiva, perché disordinata e indifesa, senza assistenza, anche religiosa (salvo l'opera dei medesimi scalabriniani per i filippini e dei cappuccini per gli eritrei) e priva di regolamentazione giuridica: mancava ancora una legge che disciplinasse in modo completo la condizione giuridica dello straniero, come invece fin dal 1948 esige l'art. 10 della Costituzione, sicché vi erano alcune centinaia di migliaia di stranieri, ma in gran parte in situazione di soggiorno irregolare (erano ancora in vigore le lacunose e superate norme del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza del 1931).

Infatti, mentre dal 1965 in poi regolamenti e direttive comunitarie avevano spinto la condizione giuridica dei cittadini comunitari verso la parità di trattamento, per tutti gli altri stranieri la condizione giuridica restava lacunosa e incerta, in un contesto regolato da circolari ministeriali che, contrariamente alla Costituzione, disciplinavano autorizzazioni al lavoro, visti, permessi di soggiorno, regolarizzazioni, senza alcuna trasparenza e nessuna garanzia di diritti fondamentali.

uomini nel fiore della virilità, donne che si traevano dietro o portavano in collo i loro bambini, fanciulli e giovanette tutti affratellati da un solo pensiero, tutti indirizzati ad una meta comune.

Erano emigranti. Appartenevano alle varie provincie dell'Alta Italia ed aspettavano con trepidazione che la vaporiera li portasse sulle sponde del Mediterraneo e di là nelle lontane Americhe, ove speravano di trovare meno avversa la fortuna, meno ingrata la terra ai loro sudori. Partivano, quei poveretti, alcuni chiamati da parenti che li avevano preceduti nell'esodo volontario, altri senza sapere precisamente ove fossero diretti, tratti da quel potente istinto che fa migrare gli uccelli. Andavano nell'America, ove c'era, lo sentirono ripetere tante volte, lavoro ben retribuito per chiunque avesse braccia vigorose e buona volontà. Non senza lagrime avevano essi detto addio al paesello natale, a cui li legavano tante dolci memorie; ma senza rimpianto si disponevano ad abbandonare la patria, poiché essi non la conoscevano che sotto due forme odiose, la leva e l'esattore, e perché pel diseredato la patria è la terra che gli dà il pane, e laggiù lontano lontano speravano di trovarlo il pane, meno scarso se non meno sudato.

Partii commosso. Un'ondata di pensieri mesti mi faceva nodo al cuore.

E quelli che nella rude lotta per l'esistenza trionfano, eccoli, ohimè! laggiù nell'isolamento, dimenticare affatto ogni nozione soprannaturale, ogni precetto di morale cristiana, e perdere ogni di più il sentimento religioso, non alimentato dalle pratiche di pietà, e lasciare che gli istinti brutali prendano il posto delle aspirazioni più elevate.

Di fronte ad uno stato di cose così lacrimevole, io mi sono fatto sovente la domanda: come poter rimediarmi?

E tutte le volte che mi accade di leggere su pei giornali qualche circolare governativa che mette le autorità ed il pubblico in guardia contro le arti di certi speculatori, i quali fanno vere razzie di schiavi bianchi per spingerli, ciechi strumenti di ingorde brame, lontano dalla terra natale col miraggio di facili e lautì guadagni; e quando da lettere di amici o da relazioni di viaggi rilevo che i paria degli emigranti sono gli italiani, che i mestieri più vili, seppure vi può essere viltà nel lavoro, sono da esso loro esercitati, che i più abbandonati, e quindi i meno rispettati, sono i nostri connazionali, che migliaia e migliaia dei nostri fratelli vivono quasi senza difesa della patria lontana, oggetto di prepotenze troppo spesso impune senza il conforto di una parola amica, allora, lo confesso, la vampa del rossore mi sale in volto, mi sento umiliato nella mia qualità di sacerdote e di italiano, e mi chieggo di nuovo: come venir loro in aiuto?"

Tante lacune e incertezze non impedirono il ripetersi di flussi di immigrazione irregolare.

Nel frattempo peraltro la legge n. 158/1981 aveva autorizzato la ratifica della convenzione n. 143 dell'OIL che prevede la parità di trattamento tra lavoratori cittadini e stranieri, favorisce gli ingressi regolari di lavoratori stranieri e la loro regolarizzazione e il ricongiungimento coi loro familiari. Essa prevedeva anche una delega legislativa al Governo per attuare entro un anno quei principi. Tuttavia quella delega legislativa non fu esercitata e la condizione giuridica dello straniero restava del tutto incerta.

In quel contesto già dieci mesi dopo il suo insediamento, nel suo primo discorso alla città per la festa di S. Ambrogio del 1980 Martini incitò tutti ad adottare la medesima attitudine profetica che aveva avuto il samaritano della parabola evangelica: accogliere e farsi prossimi ad ogni uomo perché semplicemente uomo, al di là delle sue origini e appartenenze etniche o religiose.⁹

Nel 1982 per la prima volta la Conferenza episcopale italiana, della quale Martini faceva parte da poco, diffuse la prima nota pastorale sull'immigrazione straniera *"Ero straniero e mi avete accolto. I nuovi poveri tra noi e il nostro impegno"*. Gli stranieri erano considerati sotto il prevalente profilo della povertà, di una nuova povertà, alla quale la Chiesa tenta di dare una risposta, non per semplice supplenza ma in forza della sua missione.

Così nel settembre 1982 nella lettera pastorale *"Attirerò tutti a me"* accennò (al n. 18) al fatto che il fenomeno dell'immigrazione (in senso ampio), "se registra ultimamente una attenuazione a livello nazionale", riferendosi agli immigrati italiani che arrivavano e arrivano a Milano da altre parti d'Italia, invece "vede crescere il numero degli stranieri che cercano da noi lavoro e ospitalità".

Poi il 26 settembre 1982, in un messaggio alle comunità cristiane della Diocesi circa le comunità cristiane di fronte alla crisi del lavoro, indicò anche gli stranieri tra quelle categorie di persone che subiscono più di altre la crisi economica:

⁹ "L'esempio delle comunità cristiane deve essere profetico e stimolante. Per questo non basta avviare nuove iniziative o difendere le istituzioni del passato. Bisogna che il servizio prestato, sia qualificato a livello tecnico-professionale e sia interiormente animato dallo stile inconfondibile della carità. È lo stile che Gesù ha insegnato nella parabola del buon samaritano; stare davanti ad ogni uomo con la stessa purezza disinteressata e incondizionata dell'amore di Dio; accogliere ogni uomo semplicemente perché è uomo; diventare prossimo di ogni uomo, al di là di ogni estraneità culturale, razziale, psichica, religiosa; anticipare i desideri; scoprire i bisogni sempre nuovi, a cui nessuno ha ancora pensato; dare la preferenza a chi è maggiormente rifiutato; conferire dignità e valore a chi ha meno titoli e capacità".

“Costituiscono, ormai, una presenza che ci interpella come cittadini e cristiani. Senza opportune strutture di protezione e di accoglienza, sono impossibilitati a un legittimo rapporto di lavoro, specialmente quando – avendo una famiglia – sono privi di sicurezza economica o addirittura della casa”¹⁰.

Risentire queste parole trentasette anni dopo fa riflettere, perché tuttora in Italia molti lavoratori stranieri sono sfruttati da datori di lavoro senza scrupoli in condizioni di lavoro illegale.

Le “opportune strutture di sostegno e di accoglienza” Martini iniziò a farle approntare almeno nell’ambito dell’Arcidiocesi che governava, una delle più grandi del mondo.

Proprio l’anno dopo, nel 1983, Martini decise di iniziare l’attenzione istituzionale molto più vasta dell’Arcidiocesi di Milano verso gli stranieri presenti a Milano, con l’istituzione della Segreteria per gli esteri tra gli uffici della Curia arcivescovile, a cui affidò compiti complessivi: lo studio del fenomeno immigratorio e il suo monitoraggio, una concreta accoglienza con interventi di aiuto, di coscientizzazione e di coinvolgimento dell’intera comunità cristiana, l’evangelizzazione degli immigrati, la formazione degli operatori delle strutture ecclesiali che si interessano del fenomeno immigratorio, il collegamento tra le diverse iniziative ecclesiali e il loro coordinamento, l’attuazione di più adeguati provvedimenti da parte dell’autorità civile.

Essa si occupò di coordinare le attività per i fedeli “esteri”, che già da molti anni si riunivano nelle varie cappellanie straniere (eritree o filippine), ma anche degli studenti stranieri ospitati e assistiti presso alcuni collegi universitari, alcuni istituiti dall’arcivescovo Montini, come il “Collegio d’oltremare”.

Essa attuò molte iniziative di sensibilizzazione, di aiuto alle più urgenti necessità, di promozione anche di una più adeguata legislazione, anche con petizioni raccolte davanti al Duomo nel Natale 1984 e poi inviate all’allora Ministro dell’interno Scalfaro, e di celebrazione di quelle “feste delle genti” che poi resteranno per sempre nella vita diffusa della Diocesi di Milano.

Peraltro nel settembre 1984 nella lettera pastorale *Partenza da Emmaus* (n. 22) osservò che “in molti cittadini esteri, residenti tra noi in condizioni precarie di vita

¹⁰ C. M. Martini, *Le comunità cristiane di fronte alla crisi del lavoro*, messaggio alle comunità cristiane della diocesi, 26 settembre 1982, in C.M. Martini, *Educare alla solidarietà sociale e politica. Discorsi, interventi e messaggi, 1980-1990*, a cura delle ACLI milanesi, EDB, Bologna, 1990, p. 97.

e di lavoro, si verifica il mancato soddisfacimento delle elementari necessità umane. Il loro grido si unisce al grido religioso che ci viene dalle missioni lontane”.

Nel 1985 nella sua lettera pastorale *Farsi prossimo* Martini accennò ancora all’immigrazione, riferendosi (al n. 6) al “disadattamento dovuto all’immigrazione interna ed estera” come una delle forme di nuova povertà “che ci tengono continuamente sotto pressione, sferzano la nostra pigrizia, ci chiedono sempre nuovi interventi” e accennando (al n. 32) alla “immigrazione estera” come uno dei settori che “richiedono contemporaneamente la genialità generosa di qualcuno che si butta pionieristicamente, e l’opera unificatrice di chi vede le cose nel loro complesso”.

Lo stesso Martini promosse in tutta la Chiesa ambrosiana l’apertura di centri di ascolto e centri di accoglienza per stranieri: il primo costituito nel 1986 presso la parrocchia di Monlué, che Martini inaugurò personalmente celebrando la messa di Pentecoste con una grande festa delle genti sull’aia della cascina e che finora ha accolto oltre 1600 ospiti è tuttora un piccolo esempio di convivenza e di trampolino per tanti stranieri a Milano.

4.

Non ignorare, né reprimere il fenomeno migratorio, ma accogliere ogni persona come tale: l’esigenza di norme condivise improntate all’eguaglianza nella tutela dei diritti fondamentali per regolare in modo ordinario l’immigrazione e la convivenza. Risolvere i problemi degli stranieri contribuisce a risolvere anche i problemi degli italiani.

Tra il 1986 e il 1994 l’attivismo e la riflessione di Martini sull’immigrazione si allargò a “vedere le cose nel suo complesso” e perciò si fece più intenso e profondo, spaziando dalle riforme legislative alla riflessione biblica, educativa, sociale, antropologica alla promozione di iniziative assistenziali e religiose.

L’oscillazione tra rispetto della legalità ed esigenze di una sua riforma e incitamento a comportamenti profetici e a imperativi di accoglienza e solidarietà resteranno in tutto il magistero di Martini.

Anzitutto Martini in molte occasioni con discorsi e scritti propugnò l'esigenza che i pubblici poteri riconoscano effettivamente i diritti fondamentali di ogni persona anche agli stranieri e che disciplinino l'immigrazione anche per promuovere la convivenza e prevenire il caos.

Nel contempo incentivò la riflessione e iniziative di studio e di solidarietà di enti e fondazioni. Fin dal 1985 l'associazionismo laico e cattolico chiedeva a gran voce l'approvazione di una legge che regolasse la condizione degli stranieri.

Nell'omelia per l'Epifania del 1986 (*L'unità di tutti i popoli in Cristo e l'accoglienza dei lavoratori stranieri*) Martini ricordò l'unità del genere umano e la condizione anche giuridica degli stranieri, in particolare la situazione precaria dei tanti lavoratori stranieri che già allora affollavano le città italiane e l'esigenza che le iniziative legislative allora in discussione non fossero ritardate dai timori derivanti da recenti attentati terroristici (profondo allarme aveva creato l'attentato terroristico palestinese all'aeroporto di Fiumicino nel 1985), che avrebbero danneggiato soltanto persone che volevano lavorare in pace, e ammonì ricordando i passi biblici in cui Gesù, Maria e Giuseppe fuggirono perseguitati in Egitto, da cui si ricava l'esigenza di accogliere e non maltrattare lo straniero perché anche il popolo ebraico era stato straniero in Egitto. Aggiunse anche che le iniziative promosse dalla Segreteria per gli esteri rispettavano le esigenze dell'ordine pubblico e della sicurezza, ma richiedevano modifiche legislative e avrebbero comunque comportato accoglienza e ospitalità per chiunque ne avesse avuto bisogno.

L'omelia e la successiva lettera alla diocesi del 19 gennaio 1986 contribuirono a creare le condizioni favorevoli all'approvazione finale della legge n. 943/1986, la prima che stabilì prime elementari norme sulla condizione dei lavoratori extracomunitari e sui ricongiungimenti familiari e una delle prime regolarizzazioni dei lavoratori stranieri in situazione di soggiorno irregolare.

Peraltro Martini ammonì fin dal suo messaggio alla diocesi per la giornata della solidarietà del 19 gennaio 1986 che si trattava di una legge che appariva fin dall'inizio incompleta e inefficace a regolarizzare la condizione giuridica di tutti gli stranieri già presenti in Italia in situazione di soggiorno irregolare, lasciando potenzialmente indifesi gli stranieri non regolarizzati, ma vittime dello sfruttamento lavorativo e della scelta discrezionale di regolarizzare adottata da quel medesimo datore di

lavoro che fino a quel momento aveva sfruttato i lavoratori stranieri a buon mercato e senza alcuna previdenza ¹¹.

La legge n. 943/1986 fu comunque approvata: essa mirava a disciplinare gli ingressi e i soggiorni per motivi di lavoro e familiari, ma non furono mai davvero istituite le liste di ingresso ai consolati dei potenziali lavoratori stranieri e si lasciarono vigenti le vetuste regole generali sugli ingressi, sui soggiorni e sulle espulsioni risalenti al periodo fascista del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza del 1931, il che comportò nuovi massicci flussi di immigrazione illegale, anche a seguito di fughe da guerre come quella che era in corso in Eritrea.

Anche su questo Martini fece sentire la propria voce commentando alla veglia dei lavoratori in Duomo il 30 aprile 1988 l'enciclica di Giovanni Paolo II *Sollicitudo rei socialis*, che richiamava la sollecitudine per gli immigrati esteri e l'esigenza di rispettare la loro dignità, indole culturale e soprattutto i loro diritti fondamentali. L'attenzione a costoro, secondo Martini, doveva riguardare temi, che, a trent'anni di distanza, sono sempre bruciante attualità, poiché la condizione giuridica degli stranieri per alcuni aspetti resta molto complessa e sostanzialmente precaria e sottoposta a tanti procedimenti amministrativi spesso troppo lunghi e discrezionali circa l'ingresso e il soggiorno.

¹¹ C.M. Martini, *Messaggio per la giornata della solidarietà 1986*, lettera alla diocesi, Milano, 19 gennaio 1986, in C.M. Martini, *Educare alla solidarietà sociale e politica. Discorsi, interventi e messaggi, 1980-1990*, a cura delle ACLI milanesi, EDB, Bologna, 1990, pp. 328-329, in cui si legge

“Le recenti prese di posizione del Consiglio dei ministri sul problema della presenza di cittadini extracomunitari nel nostro paese (turisti, profughi, lavoratori, studenti), conclusasi con la decisione di presentare al Parlamento un disegno di legge con procedura di urgenza, impongono alcune riflessioni. Il disegno di legge muove da legittime esigenze di chiarezza e di sicurezza sorte sotto la spinta degli ultimi episodi terroristici, e ciò fa sì che in primo piano si ponga la questione del soggiorno e della sanatoria delle situazioni di illegalità, ma non risolve il problema primario di una legge che disciplini la materia del lavoro straniero.

C'è infatti un interrogativo fondamentale che preoccupa: quale sarà l'atteggiamento del datore di lavoro di fronte all'obbligo della legalizzazione? Se non vengono modificate le attuali norme per il lavoro straniero, l'immigrato si trova in posizione di grave svantaggio rispetto al lavoratore italiano. Chi ha pagato con la sua precarietà lo sviluppo economico rischia così di essere eliminato senza possibilità di appello. Anche i tre mesi previsti della sanatoria appaiono un limite esiguo, persino per l'apparato che dovrà gestire le varie pratiche.

In occasione della Giornata della solidarietà ci sembra doveroso rivolgere un appello perché non ci si disfi in maniera disinvolta di presenze prima utili, poi diventate di colpo ingombranti.

Alle autorità domandiamo la rapida approvazione di norme che regolino il lavoro degli stranieri e che siano adeguate agli impegni assunti dall'Italia in sede di dichiarazioni internazionali.

A tutti chiediamo uno sforzo di comprensione delle drammatiche condizioni di chi per il fatto di essere straniero è oggetto di sospetto e talvolta di rifiuto a causa di un limitato numero di persone che hanno imboccato la via senza ritorno della violenza “Ricordati che anche tu fosti straniero in terra d'Egitto” (cf. Dt 10, 19)”.

“Va estesa a quelle disposizioni legislative che regolano l’ingresso nel nostro Paese, l’avvio al lavoro, le procedure di controllo per regolarizzare la loro posizione. Da parte nostra si tratta di una continua attenzione per migliorare tali disposizioni, per renderle più agili, efficaci e senza estenuanti attese. Si dovrebbero fare più regolarmente delle valutazioni della situazione, delle verifiche sull’adeguatezza delle disposizioni legislative e sulla loro applicazione, al fine di migliorare le proposte e gli interventi”¹²

Invece dal 1986 perdurava l’inazione dei pubblici poteri che aveva portato a nuova immigrazione illegale, con episodi di intolleranza, a cui il volontariato sopperiva, con una funzione di sussidiarietà del tutto irrazionale.

Nell’autunno 1989 l’emozione suscitata dall’uccisione in un insediamento abusivo di un giovane sudafricano fuggito dal regime dell’Apartheid, ma che non poteva ottenere lo status di rifugiato che allora ancora l’Italia riservava soltanto agli europei dell’Est, spinse finalmente il mondo politico a discutere se adottare o no una decretazione d’urgenza per regolare gli ingressi e i soggiorni degli stranieri.

Proprio in quei delicati momenti di decisione politica Martini si pronunciò nel discorso per la festa di S. Ambrogio (che volle accompagnare con interventi di due vescovi del Mezzogiorno, Mons. Riboldi di Acerra e Mons. Tonino Bello di Molfetta):

“Il cumulo dei bisogni e delle situazioni disperate è crescente e supera le energie e le possibilità del volontariato anche meglio organizzato. Per questo è necessario che la comunità civile e politica si mobiliti prima che sia troppo tardi”¹³

Il decreto legge fu poi emanato con d. l. 30 dicembre 1989, n. 486 (c.d. Martelli) che tolse la riserva geografica posta alla ratifica della convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati e tentò di regolare l’immigrazione e stabilì una nuova regolarizzazione, ma senza una disciplina organica della condizione dello straniero conforme ai diritti fondamentali garantiti dalla Costituzione, dalle norme internazionali e comunitarie.

Proprio nei giorni del febbraio 1990 in cui il Parlamento discuteva la conversione in legge del decreto-legge, Martini fece due interventi. Nel primo intervento il 13 gennaio 1990 al Convegno nella IX giornata della solidarietà¹⁴ fece

¹² C.M. Martini, *Una enciclica che ci provoca*, intervento alla veglia dei lavoratori a Milano il 30 aprile 1988, in C. M. Martini, *Giustizia, etica e politica nella città*, Bompiani ed., 2017, p. 630.

¹³ C.M. Martini, *Per una città e un’Europa accogliente*, discorso per la festività di S. Ambrogio, 6 dicembre 1989, in C. M. Martini, *Giustizia, etica e politica nella città*, Bompiani ed., 2017, p. 874.

¹⁴ I testi qui riportati si riferiscono a C. M. Martini, *Una scelta profetica per un’Europa multietnica*, Saluto al convegno nella IX giornata della solidarietà, Auditorium S. Fedele, Milano, 13 gennaio 1990, in C.M.

affermazioni che, rilette quasi 30 anni dopo, appaiono senz'altro profetiche e di intatta attualità. Ricordò che si era già espresso più di quattro volte sul tema dell'immigrazione nel 1989 per una convinzione che è oggi di tanti.

“È di crescente rilevanza per la nostra convivenza in Europa e che lo sarà per i prossimi venti anni. Nessuno può sapere esattamente che cosa accadrà in futuro, però è probabile che la presenza dei terzomondiali ci porrà di fronte a sfide inevitabili”.

Di fronte al fenomeno migratorio per Martini è infatti possibile un atteggiamento di due tipi. La prima alternativa è quella di subire il fenomeno o di ignorarlo di reprimerlo.

“Non si può bloccarlo e però lo si subisce, lo si restringe, lo si argina, o al massimo lo si ignora. Tale alternativa non è costruttiva e darebbe luogo solo a ghetti e a violenze”.

La seconda alternativa, quella che Martini riteneva preferibile per ogni cristiano e per la società civile, è invece profetica: prendersi a cuore questa grande realtà come una chiamata della Provvidenza ad un nuovo modo di vita in vista di un'Europa multietnica, da affrontare perciò con provvedimenti chiari.

Anzitutto Martini espresse vicinanza e attenzione per i gravosi compiti spettanti alle autorità di Pubblica sicurezza nell'applicazione delle nuove norme, che comportavano lunghe file di stranieri per presentare le loro domande di regolarizzazione di fronte alle Questure¹⁵.

Poi però indicò due doveri concreti per le comunità cristiane. Il primo era quello di una concreta accoglienza degli immigrati da parte di parrocchie, associazioni, gruppi, ricordando la generosità delle parrocchie comasche in favore dei libanesi. Il secondo era il tema dell'educazione, dell'apertura verso lo straniero, anche perché

“Chi è fuori della propria patria è spesso imprevedibile nei suoi comportamenti, sia perché non lo conosciamo, sia perché la sua emotività può essere fortemente messa alla prova; chi è fuori dalla patria porta con sé i difetti propri della creatura umana e non emigrano solo i santi”.

Martini, *Educare alla solidarietà sociale e politica. Discorsi, interventi e messaggi, 1980-1990*, a cura delle ACLI milanesi, EDB, Bologna, 1990, pp. 699-705.

¹⁵ “Seguiamo con trepidazione la legislazione che è stata promulgata recentemente e le fasi difficili della sua applicazione. Ci sentiamo vicini anche a tutte le forze dell'ordine e alle realtà istituzionali coinvolte in questo immane sforzo; in particolare, agli addetti degli uffici stranieri delle questure, sui quali grava un cumulo di lavoro cui confidiamo possano fare fronte con pazienza ed efficienza”.

Nel far ciò Martini già allora indico l'esigenza imprescindibile di alcuni elementi fondamentali di quella educazione interculturale necessaria nelle scuole italiane e che poi è stata concretamente attuata (purtroppo non in modo uniforme), dalle scuole italiane anche sulla base dell'art. 38 del testo unico delle leggi sull'immigrazione emanato col d. lgs. n. 286/1998: fin dalle scuole elementari si dovrebbero conoscere la storia non solo italiana, ma anche degli altri Paesi e le realtà di provenienza degli stranieri, le tradizioni etniche e religiose (anche con un programma di approfondimento non caricaturale dell'Islam), le cui caratteristiche e ricchezze anche spirituali avrebbero dovuto essere approfondite anche dai sacerdoti.

Tuttavia l'approvazione dei nuovi parziali provvedimenti legislativi del 1990 non accontentava certo Martini, che in quel medesimo discorso affermò che occorreva capire la mutata condizione giuridica, andare più oltre e pensare all'integrazione sociale, civile e linguistica, della famiglia e degli affetti.

Ecco a questo punto altri spunti profetici che invitano tuttora a dare la massima attenzione al fenomeno migratorio come fenomeno imminente e costante, come fenomeno non eccezionale, ma ordinario e del futuro a cui tutti gli italiani devono prepararsi con nuove norme e nuove modalità di attrezzarsi e di ragionare.

Da un lato Martini affermò l'esigenza di ragionare su come incanalare i flussi migratori inevitabili, e sull'esigenza di fare scelte politiche ed economiche internazionale capaci di prevenire i fattori che costringono le persone ad emigrare.

“L'Italia è tutta una frontiera e credo che dovremmo realisticamente affermare che avremo sempre a che fare con questi problemi, se è vero che preme tutta una massa di persone, abili, capaci di lavoro, desiderose di migliorare la propria condizione. Ma allora è evidente che l'emigrazione non può essere l'unica soluzione della povertà di un Paese, e il problema diventa di economia internazionale; non possiamo pensare di provvedere adeguatamente al sottosviluppo di un Paese accettando delle larghe fasce di emigrazione. La comunità internazionale è chiamata a provvedere perché nessuno sia costretto a emigrare se non di propria volontà, se non per motivi nobili, seri, non per costrizione politica o economica”

Dall'altro lato Martini richiamò a riflettere sull'esigenza di rispettare – pena il caos - regole della casa comune di un Paese ormai multietnico e multireligioso, la cui tavola comune non possono che essere i diritti fondamentali in condizione di parità, accettati da tutti, in Italia e in Europa, cittadini e stranieri. Come è noto si tratta di principio recepito dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo e affermato fin dal 1967 dalla giurisprudenza costituzionale secondo cui il principio costituzionale di eguaglianza deve ritenersi esteso agli stranieri per ciò che attiene

alla titolarità dei diritti fondamentali che spettano anche agli stranieri in quanto esseri umani. Tuttavia Martini ricordò che oltre ai diritti ci sono anche i doveri:

“Anche chi viene accolto deve compiere un cammino, perché l’integrabilità non va da sé, ci sono certe chiusure interiori, culturali o sociali o tradizionali, che non ben si conciliano con quella visione del cittadino e della libertà della persona che è la base comune della convivenza in Europa... Dobbiamo stabilire quali sono le regole minime della casa che tutti devono osservare, entrando a farne parte. In caso contrario non avremo una casa, ma un caos”.

Nel secondo intervento su questi temi Martini affermò che la tutela dei diritti fondamentali della persona doveva accompagnarsi ad una prudente valutazione da parte dei pubblici poteri delle effettive possibilità di accoglienza di migranti e asilanti. Non dunque un’immigrazione impedita, ma neppure un’immigrazione incontrollata

“Con intelligenza, lungimiranza, realismo e coraggio è necessario che, nelle sedi competenti, si prendano adeguati provvedimenti perché in ogni caso, ad ogni migrante, - sia egli tale per libera volontà o per coercizione - siano riconosciuti i diritti fondamentali di ogni altra persona umana, nella stessa misura in cui tali diritti sono riconosciuti ai cittadini nel Paese in cui egli viene a stabilirsi. Questo significa non solo che le pubbliche autorità non devono opporsi, né creare ostacoli all’emigrazione, ma anche che le stesse autorità devono porre in atto quelle condizioni affinché nel riconoscimento dei diritti dell’uomo, le migrazioni in atto non siano causa di ulteriori e gravi squilibri sia per gli immigrati, sia per i paesi ospitanti: spetta, quindi, ai pubblici poteri stabilire quale è la proporzione di profughi e immigrati che il loro paese è in grado di accogliere tenendo conto della possibilità di occupazione e delle prospettive di sviluppo, ma anche dell’urgenza e dei bisogni degli altri popoli. Tutto questo si presenta, peraltro, ancora più urgente in un quadro di unificazione e integrazione europea”.

Tutto ciò esige però l’educazione all’accoglienza e all’integrazione e lo stesso Martini richiama alla responsabilità famiglie, scuola, Chiesa e l’intera società e ad attuare iniziative e forme di socializzazione e di solidarietà concreta¹⁶.

Eppure sia la legge n. 943/1986, sia il d.l. n. 416/1989 e la regolarizzazione del 1990 prevedevano norme disorganiche e lacunose, rivelatesi inefficaci a prevenire flussi di immigrazione irregolare, proprio nel mezzo dell’esodo dall’ex Jugoslavia in

¹⁶ C.M. Martini, *Nuove regole per una casa comune, in Immigrati extracomunitaria a Milano e in Lombardia*, a cura di F. Villa, Atti del corso di aggiornamento della Fondazione Verga, 22 febbraio – 5 aprile 1990, Vita e Pensiero, 1990, pp. 24-25

guerra dal 1991: continuava a mancare una legislazione organica sulla condizione giuridica dello straniero e sulla disciplina dell'immigrazione irregolare.

Perciò Martini fece due nuovi inviti: un primo invito nel 1992 per attuare davvero le norme di principio introdotte nel 1990 e un successivo invito nel 1994 per l'elaborazione di una legge organica sulla condizione giuridica dello straniero. Così nel 1992 affermò che

“la legge sull'immigrazione, approvata recentemente dai due rami del parlamento, costituisce un passo in avanti nell'impegno da parte del governo italiano di accoglienza degli immigrati. Si tratta ora di rendere operative queste norme in modo che non ci si fermi alla semplice affermazione di principio”.¹⁷

Due anni dopo in un suo intervento del 3 dicembre 1994 fece un appello ad ulteriori cambiamenti giuridici:

“Le leggi esistenti devono certo essere applicate fino in fondo, in ogni loro aspetto. Se tuttavia come sembra essersi verificato, le norme, frutto di un'elaborazione svolta in un clima di concitata emergenza, risultano lacunose, a volte imprecise, e lasciano spazio ad abusi, allora è necessario porre mano con urgenza a una nuova legge organica sulla condizione giuridica dello straniero, che tenga conto del quadro reale del nostro Paese e non sia fatta sotto la spinta di emotività sociali o per finalità di carattere strumentale”.¹⁸

La legislazione organica sulla condizione dello straniero e dell'immigrazione, seppur priva della disciplina dell'asilo, giunse soltanto nel 1998 con l'approvazione della legge n. 40/1998 e con il testo unico delle leggi sull'immigrazione emanato col d. lgs. n. 286/1998. Come più volte anche Martini ricordava, essa mira ad assicurare il rispetto dei diritti fondamentali della persona, ad un progressivo cammino di eguaglianza di trattamento tra cittadini e stranieri e a regolare flussi di ingresso per lavoro, anche se prevede misure più drastiche per la prevenzione e repressione dell'immigrazione irregolare, che furono però molto inasprite dalla legge n. 189/2002, che però Martini non commentò anche perché era stata approvata pochi giorni dopo l'accettazione papale delle sue dimissioni.

Il magistero di Martini ricorda a tutti ancora oggi che è illusorio limitarsi a prevedere forme di repressione dell'immigrazione irregolare, senza prevedere forme di ingresso regolare per lavoro e per motivi familiari, senza tornarsi ad occupare

¹⁷ C.M. Martini, *I nodi culturali del dialogo in una società di immigrazione*, in C.M.M. Martini, *Non temiamo la storia*, Centro ambrosiano – Edizioni Piemme, 1992, p. 255.

¹⁸ C.M. Martini, *L'immigrazione come sfida*, intervento al convegno *Immigrati a Milano*, promosso dalla Fondazione San Carlo, il 3 dicembre 1994, in Caritas ambrosiana, *Il valore della differenza. Tendenze, problemi, interventi sull'immigrazione straniera*, Paoline ed., 1997, p. 10.

della prevenzione dei conflitti politici e religiosi, di cooperazione internazionale per prevenire le cause economiche che inducono a migrare per cercare migliori condizioni di vita.

Ancora più penetranti e profonde sono le ragioni dell'impegno civile con e per gli stranieri ribadite da Martini nel 1994 e ancora oggi paiono ben poco comprese da tutti: è un fenomeno planetario, strutturale che deve essere governato in modo non emergenziale, senza farsi trovare impreparati a riconcorrere le sempre nuove emergenze, anche perché risolvere i problemi degli stranieri contribuisce a risolvere anche i problemi degli italiani, che spesso sono identici (distorsioni nel mercato del lavoro, nell'accesso all'abitazione e ai servizi scolastici e socio-sanitari).

“Siamo di fronte a una situazione strutturale mondiale, che chiama in causa la comunità internazionale. Ecco perché l'immigrazione in casa nostra non è fenomeno marginale o di emergenza; è piuttosto occasione di riflessione, è segno che richiede una mentalità nuova, una disponibilità a guardare i problemi con uno sguardo ampio e consapevole. (...)

Ricordiamoci che, affrontando correttamente i problemi che quotidianamente vivono nel nostro Paese gli stranieri, contribuiremo alla soluzione di tanti problemi strutturali riguardanti pure gli italiani. Non si tratta di scatenare pericolose rivalità tra persone in stato di bisogno; si tratta piuttosto di affrontare globalmente i problemi posti sul piano sociale dall'immigrazione, con vantaggio per tutti, a partire dai più deboli e dai più sfortunati. (...)

Accanto a quella della casa e del lavoro, è decisiva la problematica della famiglia. I problemi della donna, dei minori, della coppia, appaiono, di fatto, sottovalutati. D'altra parte, poiché molti stranieri extracomunitari sono ormai lavoratori regolarmente occupati e residenti, va posta attenzione ai ricongiungimenti familiari, unitamente all'incontro e all'amicizia tra famiglie italiane ed estere. Il successo dell'integrazione degli immigrati stranieri nella nostra società si gioca proprio sulle seconde generazioni. Mi permetto dunque di invitare i pubblici poteri, gli operatori sociali, le comunità cristiane, il volontariato, a restare vigili su tutte le cause e le sempre nuove problematiche dell'immigrazione, a non farsi trovare impreparati e, di conseguenza, costretti all'improvvisazione e alla rincorsa affannosa delle continue emergenze. Impariamo a governare pacificamente i conflitti, con senso di responsabilità e con amore del bene comune; cerchiamo di alzare lo sguardo e di guardare lontano; sforziamoci di lavorare insieme con lungimiranza; non temiamo di rischiare nell'iniziativa, consapevoli delle difficoltà ma insieme della grande occasione che stiamo vivendo”.

5.

Non generalizzare, ma discernere i diversi tipi di migrazione in base agli effetti positivi per la persona migrante e nell'ambito di un nuovo ordine economico globale: gli Stati di origine e quelli di immigrazione contengano le cause economiche e politiche che rendono insostenibile vivere e costringono ad emigrare e favoriscano l'emigrazione come libera scelta derivante da interdipendenza e da desiderio di miglioramento culturale ed economico.

L'esigenza di discernere i tipi di emigrazione è importante anche per governare i flussi migratori, che hanno cause, caratteristiche e problematiche diverse.

Poiché la mobilità umana è un fenomeno sociale e ogni norma giuridica serve a dare ordine a fenomeni sociali occorre conoscerlo davvero bene prima di regolarlo, ma si tratta di un fenomeno molto complesso. Perciò nessuna norma e nessuna politica migratoria sarà mai davvero efficace se non si conforma alle caratteristiche proprie di ogni tipo di migrazione e non interviene non soltanto sui fattori che attraggono l'immigrazione in un determinato Stato, ma anche sui fattori che inducono ad emigrare da un altro ben determinato Stato.

Non si può generalizzare in modo sbrigativo, perché le migrazioni sono un fenomeno sociale complesso e diversificato al proprio interno, che non è di per sé né positivo, né negativo, ma che deve essere conosciuto nella sua concreta diversificazione (il che conferma il potenziale ruolo formativo delle università e non solo).

Perciò nel 1992 anche Martini¹⁹ ammonì sull'esigenza di evitare confuse generalizzazioni e di fare un discernimento tra i vari tipi di emigrazione e favorire quelle libere.

“Si tratta di non considerare la situazione globalmente, confusamente, ma di valutare con saggio discernimento l'estrema diversificazione dei fenomeni appartenenti al tema della mobilità umana, per porsi in maniera adeguata e corretta di fronte a ciascuno di essi. Altra è infatti, ad esempio, la mobilità determinata dalla libera scelta degli interessati, altra è la mobilità che nasce da una costrizione, di qualunque natura essa sia: ideologica, politica, economica.

¹⁹ Cfr. C.M. Martini, *I nodi culturali in una società di immigrazione*, in C. M. Martini, *Non temiamo la storia*, Centro ambrosiano-Edizioni Piemme, 1992, pp. 257-258.

È quindi necessaria un'attenta discrezione per vedere che cosa in tutto questo è fattore di promozione e di elevazione dell'uomo e va quindi sostenuto, e che cosa invece è segno di involuzione e quindi contrastato e ricondotto a una misura più ordinata (...)

C'è “un fenomeno migratorio che ha alla sua origine fattori positivi, tra cui lo sviluppo tecnico ed economico, le mutate relazioni tra i popoli e le nazioni, i rapporti più ampi di interdipendenza, la ricerca di nuove prospettive economiche, le collaborazioni a livello scientifico e universitario.

D'altra parte continuano a sussistere immigrazioni causate da situazioni difficili o addirittura inaccettabili.

Di fatto le motivazioni che spingono molti a lasciare la loro terra sono spesso drammatiche e si possono ricondurre a un'insostenibile situazione nel paese di origine, accompagnata spesso da gravi problemi economici, quali la fame, la siccità, l'aumento costante del debito pubblico, il crollo del prezzo delle materie prime, l'assoluta mancanza di investimenti produttivi”.

Da ciò si ricava la conclusione che il diritto all'emigrazione (garantito anche alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, che però garantisce quello ad essere accolto non per tutti gli stranieri, ma soltanto in caso di asilo dalle persecuzioni) non dovrebbe mai essere il frutto di una coazione.

Anzi Martini afferma che l'emigrazione non può mai essere il rimedio alla condizione miserabile di un determinato Paese e rischia di peggiorarla sottraendo le migliori persone utili per svilupparlo.

Così Martini ricorda che da un lato gli Stati più sviluppati hanno il dovere di contribuire allo sviluppo di quelli più poveri (così infatti prevede pure il Patto internazionale sui diritti economici e sociali), dall'altro lato gli Stati meno sviluppati dovrebbero essere gli artefici del loro futuro senza limitarsi a fare emigrare propri concittadini.

Si tratta di indicazioni molto esigenti, che non sempre è possibile attuare contestualmente e che comunque non sempre sono facilmente attuabili soprattutto, se gli Stati di arrivo si preoccupano soltanto di prevenire e reprimere l'immigrazione in situazione irregolare senza prevedere realistici canali di ingresso regolare di nuovi immigrati stranieri e se gli Stati di origine sono governati da regimi autoritari o liberticidi o corrotti.

Peraltro, così come accade per cent'anni all'Italia, intanto che un Paese cerca di svilupparsi una quota notevole di emigrazione diventa quasi indispensabile ed

anzi le ricerche sociologiche ed economiche paiono confermare che più aumenta il tasso di sviluppo economico e dunque le aspettative di migliorare la propria condizione di vita e più aumenta la propensione ad emigrare in altri Stati per migliorarle ancora di più.

6.

I diritti fondamentali di ogni persona umana da riconoscere a tutti, cittadini e stranieri: occorre prevedere un cammino graduale e progressivo verso la concreta realizzazione di una “carta dei diritti del migrante”.

In quel medesimo magistero di Martini del 1992 il tema dei diritti fondamentali della persona è cruciale e molto esigente “sia come strumento necessario per un dialogo internazionale, sia per un approccio al problema che sia davvero comune a tutti e non permetta scappatoie e sotterfugi”.

Egli enuncia una concezione, in apparenza già fatta propria dal diritto costituzionale ed internazionale e dalla giurisprudenza della Corte costituzionale italiana e dalla Corte europea dei diritti dell'uomo. Martini enunciò un primo sommario elenco di tali diritti fondamentali che si dovrebbero garantire a tutti gli stranieri in condizione di parità coi cittadini:

- diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza;
- diritto al ricongiungimento familiare;
- diritto alla casa;
- diritto al lavoro;
- diritto all'assistenza e alla salute;
- diritto all'istruzione;
- diritto della propria identità culturale, alla propria lingua, al proprio patrimonio culturale e spirituale;
- diritto di associazione;
- diritto al trasferimento del denaro;
- diritto di partecipazione alla vita pubblica;
- diritto all'asilo politico;
- diritto alla protezione dalla discriminazione;
- diritto di libertà religiosa.

Lo stesso Martini in quel testo rilevava quanto la distanza della condizione dello straniero sia comunque distante dal fruire di questi diritti in tutti i Paesi, a causa di due nodi:

- 1) “la percezione pratica dell’affermazione dei diritti umani stenta a penetrare nelle coscienze. nella legislazione, nella burocrazia”
- 2) “Occorre prevedere un cammino graduale, un cammino che senza rinnegare nulla di quanto riguarda i principi assoluti, tenti ogni possibile realizzazione, evitando clamorose prese di posizione seguite da umilianti insuccessi. Nel campo dei diritti umani valgono non soltanto le parole o le affermazioni solenni, ma pure le realizzazioni progressive nelle quali, pur misurando la distanza dalla meta, si vede come concretamente ci si stia avvicinando a un ideale di maggiore giustizia sociale e fraternità”

Occorre riconoscere che il cammino verso questa parità progressiva nella garanzia di questi diritti fondamentali è ancora lungo e faticoso: non tutti quei diritti sono garantiti nemmeno ad ogni straniero regolarmente soggiornante.

La libertà di associazione e la libertà religiosa a livello costituzionale, internazionale ed europeo sono senz’altro garantiti a tutti gli stranieri.

Invece la libertà personale non è fruita dagli stranieri in modi identici ai cittadini, ma è strettamente collegata alla regolarità del soggiorno, perché tanti provvedimenti coercitivi possono essere adottati (espulsioni, respingimenti, allontanamenti e trattenimenti) dalle leggi di ogni Stato anche sulla base della facoltà di limitazione prevista nei confronti dei soli stranieri dall’art. 5, par. 1, lett. d) conv. eur. dir. uomo per impedire l’ingresso irregolare nel territorio dello Stato o per fare eseguire espulsioni o estradizioni. In tal senso gli stranieri in situazione di soggiorno irregolare sono sistematicamente sottoposti a restrizioni, sia nella legislazione, sia nella prassi spesso al di fuori di garanzie giurisdizionali (così oggi accade per il respingimento alla frontiera, tuttora privo di convalida giurisdizionale).

Il diritto al ricongiungimento familiare è senz’altro garantito in maniera piuttosto ampia ai cittadini degli Stati membri dell’Unione europea e agli stranieri regolarmente soggiornanti, ma non a tutti e con limitazioni riguardanti sia il grado dei familiari che si possono ricongiungere (coniugi e figli minori conviventi sempre, mentre per gli altri le restrizioni sono maggiori), sia i requisiti oggettivi (alloggio, reddito) da garantire prima del ricongiungimento per assicurare ai familiari normali condizioni di vita.

I diritti sociali sono garantiti agli stranieri, indipendentemente dalla regolarità del soggiorno, soltanto per il diritto all'istruzione dei minori e per il diritto alla salute (limitata alle cure urgenti ed essenziali se si tratta di stranieri irregolarmente soggiornanti), mentre per il diritto all'alloggio, il diritto all'assistenza e il diritto al lavoro lo straniero è un oggetto concorrente di risorse scarse e perciò la regolarità del soggiorno è sempre richiesta (e per i cittadini UE è sempre consentita, ma l'assistenza sociale anche per loro è garantita soltanto in caso di diritto di soggiorno acquisito dopo 3 mesi e purché non diventi un onere eccessivo per il sistema di assistenza sociale), ma neppure tutti i titoli di soggiorno consentono l'accesso al lavoro e per l'assistenza sociale e l'alloggio si esige un titolo di soggiorno che attesti un ancor più lungo radicamento, salvo che si tratti di richiedenti asilo.

Il diritto di asilo soffre in Italia e in Europa di lacunose attuazioni e di scarso coordinamento, con una vistosa diminuzione della solidarietà proprio nei confronti di questi stranieri più vulnerabili degli altri, che hanno un diritto soggettivo perfetto all'ingresso e al soggiorno sul territorio dello Stato anche perché a loro non sono garantite le libertà fondamentali, in quanto vittime delle persecuzioni e dei conflitti. Infatti nel timore di abusi gli Stati europei di accoglienza finiscono per ritenere ogni richiedente asilo un potenziale migrante irregolare sicché da ultimo si ritiene preferibile allontanare le persone dal territorio o dal mare per non farle neppure presentare domanda di asilo, lasciandole talvolta senza soccorso in mare o nei territori da cui fuggono da situazioni di tortura o di trattamenti disumani o degradanti, come accade per la situazione libica. Così i richiedenti asilo sopportano lunghe attese e condizioni di accoglienza sempre più ristrette

Anche il diritto alla partecipazione alla vita pubblica è assai limitato. Ai cittadini dei Paesi UE è garantito l'elettorato attivo e passivo alle elezioni comunali e dei deputati al Parlamento europeo, mentre agli stranieri cittadini di Paesi terzi talvolta si garantisce l'elettorato comunale dopo 5 anni di soggiorno regolare, come prevede la convenzione europea per la partecipazione degli stranieri alla vita pubblica, sulla quale però l'Italia ha posto una riserva al momento della ratifica nel 1994.

I diritti alla propria identità culturale, alla propria lingua, al proprio patrimonio culturale e spirituale e al diritto al trasferimento del denaro formalmente sono garantiti anche agli stranieri, ma con numerosi ostacoli derivanti dalla prassi.

È evidente che anche il diritto a non subire discriminazioni è garantito in modo non sempre efficaci: mentre le discriminazioni per razza, sesso, etnia e religione sono sempre punite e risarcite, anche se nella prassi si susseguono discriminazioni da parte di pubbliche amministrazioni e di privati, quelle derivanti dalla diversa cittadinanza sono punite soltanto se si tratta di discriminazioni diverse rispetto a

quelle previste dalle norme vigenti, che spesso distinguono tra cittadino e straniero e tra straniero regolarmente soggiornante e non.

Il cammino della parità e della tutela effettiva della dignità umana è ancora lungo e non sono garantiti passi indietro, collegati anche alla scarsità di risorse disponibili da distribuire, dimenticando che spesso lo straniero lavoro degli stranieri contribuisce alla ricchezza collettiva e al mantenimento dell'equilibrio demografico, finanziario e previdenziale dei Paesi in cui vive.

7.

L'immigrazione non come minaccia, ma come occasione profetica di rigenerazione e cambiamento per ogni società e per ogni Stato: nei rapporti tra Nord e Sud del mondo superare ogni forma di razzismo e imparare a convivere pacificamente in una società multiculturale, a superare le frontiere, ad accogliere, ad educare al rispetto delle differenze e a rispettare norme comuni improntate all'eguaglianza e al rispetto dei diritti fondamentali della persona.

È sempre tra il 1986 e il 1990 che Martini fa le più chiare enunciazioni delle sfide che attendono l'Italia e l'Europa quale società multirazziale, multiculturale e multireligiosa.

Il primo intervento fu a Roma il 22 maggio 1986 alla conferenza convocata dalla Comunità di S. Egidio su *Chiesa e società multirazziale*²⁰, nel quale fece un affresco penetrante e lungimirante della problematica, con considerazioni importanti, attuali ed efficaci ad oltre trent'anni di distanza. Oltre alle considerazioni bibliche, che si approfondiranno più oltre, Martini espresse la convinzione che nel fenomeno migratorio vi siano due componenti sottostanti.

La prima componente è una forma di riequilibrio di risorse tra il Sud del mondo impoverito e un Nord opulento. Essa si sarebbe potuta trasformare in due scenari alternativi: in forme aggressive reciproche, rispettivamente per conquistare o difendere nuovi posti oppure in un'Europa sempre più abitata da popolazioni

²⁰ Cfr. C.M. Martini, *Chiesa e società multirazziale*, in Comunità di S. Egidio, *Stranieri nostri fratelli. Verso una società multirazziale*, Morcelliana, ed, 1989, pp. 31- 70

originarie del Terzo mondo e sempre più svuotata di autoctoni per il costante calo delle nascite. Oltre trent'anni dopo si può affermare che si sono verificati entrambi gli scenari.

La seconda componente è una forma di costante espansione dell'integralismo islamico, a cui siamo impreparati, perché conosciamo poco e male l'Islam e la sua dignità culturale e che invece San Tommaso ai suoi tempi conosceva molto meglio. In proposito poi fu lo stesso Martini nel discorso per la vigilia di Sant'Ambrogio del 1990 *Noi e l'Islam* Martini a dare un contributo fondamentale proprio per la conoscenza della dignità culturale dell'Islam e per il dialogo islamo-cristiano. Di fronte a questi scenari nuovi Martini indica agli europei, ai cristiani e alla Chiesa l'esigenza di un triplice cambio di mentalità:

- 1) abbandonare la prospettiva della cultura generale europea in cui siamo tentati di chiuderci, quella della cristianità che ha fondato anche una forma di concezione dei rapporti tra Stato e Chiesa, come una forma di coincidenza geografica e culturale;
- 2) interessarsi anzitutto di tutte le persone più povere, vicine e lontane, il che invita a riconvertire il modo di agire e di pensare;
- 3) aprirsi agli altri popoli e alle altre culture, perché l'attuale contingenza storia offre ai popoli europei l'opportunità di rigenerarsi salvando il meglio della loro tradizione e della loro cultura.

Infatti in quel contesto Martini espresse per la prima volta la sua grande intuizione: la questione degli immigrati stranieri non è tanto un'urgenza che interpella la carità cristiana e le istituzioni, quanto piuttosto anzitutto un vero e proprio segno dei tempi, come l'occasione in cui l'accoglienza sia una forma di conciliazione tra Nord e Sud del mondo, una scelta di pace che permetta di fondare un nuovo tipo di società multirazziale, nella quale Roma, Milano e Gerusalemme come tutte le grandi città, siano luoghi di convivenza pacifica tra gente diversa per razza, lingua, religione e nella quale ospitalità ed evangelizzazione non sono in contraddizione.

Queste riflessioni profonde e attualissime erano peraltro il frutto di un approfondimento vissuto da Martini sia come presidente dei vescovi europei, sia come componente della Conferenza episcopale italiana e della Chiesa universale che proprio in quegli anni si pronuncia con documenti importanti sul razzismo e sulla convivenza, come *La chiesa di fronte al razzismo*, adottato il 3 novembre 1988 dalla Pontificia commissione *Iustitia et pax*.

La seconda riflessione è sulla via per un'autentica società multirazziale in Europa e Martini la pronunciò tre anni dopo, in un intervento svolto a Roma il 14 marzo 1989²¹, mentre si diffondevano anche in Italia i primi episodi di intolleranza e di razzismo, che purtroppo oggi paiono aumentati. Anche perciò anche quelle parole sono di estrema attualità trent'anni dopo. Anzitutto Martini affermò l'esigenza di rigettare con fermezza ogni forma di intolleranza e di razzismo, che contraddicono i valori costituzionali di inviolabilità, di rispetto, di solidarietà e fece l'invito a tutti coloro i cui parenti italiani avevano sofferto la durezza dell'ospitalità verso gli emigrati poveri che cercavano fortuna in un Paese straniero a riflettere circa il loro atteggiamento verso gli immigrati stranieri in Italia, divenuta in pochi decenni un paese tanto ricco.

Questo insegnamento di Martini pare tuttora essenziale e pare avere più radici. Una radice biblica: più volte nell'Antico testamento Dio invita gli ebrei a non molestare lo straniero ricordandosi di essere stati stranieri in Egitto. Una radice storica: si pensi a quante regioni italiane sono state attraversate da migrazioni e la Lombardia prende il suo nome proprio da una migrazione. Una radice familiare: ognuno di noi è invitato a ricordare quali e quanti parenti nella sua famiglia hanno vissuto forme di migrazione e così comprenderà che la migrazione è un fenomeno normale nella vita dell'umanità, non è un'emergenza transitoria, ma ci sarà sempre, e che ovunque qualsiasi migrante (cittadino o straniero che sia) può essere trattato con intolleranza e diffidenza, come contro chiunque non è conosciuto ed è percepito come diverso dalla maggioranza.

Martini nel 1989 osservava con un qualche distacco che (allora come oggi), in una fase di malessere sociale e di profonda incertezza, emergono alcune idee oggi possono apparire molto popolari:

- si propone spesso una chiusura completa delle frontiere (che poi nei fatti sul lungo periodo si rivela spesso impossibile ad impedire flussi migratori senza che cessino le cause dell'emigrazione);
- si collega il contenimento dell'immigrazione con l'urgenza della ripresa della natalità (che però dal 1989 ad oggi è ancor più diminuita);
- vi è chi afferma che molti autori di criminalità comune sarebbero immigrati (ma la percentuale di detenuti stranieri sul complesso dei detenuti oggi pare persino diminuita).

²¹ Cfr. C.M. Martini, *C'è una via per un'autentica società multirazziale in Europa?*, pubblicato in C.M. Martini, A. Riccardi, T. Tentori, F. Bassanini, M. Natale, A. Bartoli, *Immigrazione, razzismo e futuro*, ed. Messaggero Padova, 1990, pp. 21- 34.

La razionalità e la fondatezza di questi idee semplicistiche ricorrenti non fu commentata da Martini, perché in realtà gli interessava andare oltre queste facili affermazioni.

Anzitutto volle affermare che era obsoleta la clausola di riserva geografica che l'Italia aveva posto al momento della ratifica della convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati, che fino al 1989 impediva di riconoscere lo status dei rifugiati ai non europei dell'est. Questa clausola che contraddiva il diritto di asilo dello straniero previsto nell'art. 10, comma 3 Cost. fu rimossa proprio pochi mesi dopo con la conversione in legge n. 39/1990 del d.l. n. 416/1989 (c.d. Martelli). Affermò peraltro che si stavano facendo strada forme più sottili di razzismo.

“Da un lato tanti ritengono che vi siano tanti richiedenti asilo che in realtà fuggano dal mero disagio economico e che non si accontentino delle loro condizioni e che invece aspirano a migliori condizioni di vita, dimenticandosi di chiedersi che cosa ognuno desidererebbe se fosse al loro posto. Ad altri ancora pare scandaloso che i profughi (in senso non giuridico) abbiano preferenze verso la loro sistemazione definitiva”.

Dall'altro lato si faceva strada a livello internazionale l'ipotesi (oggi sempre attualissima) del rinvio coatto nel Paese di origine di persone, anche quando avessero fatto viaggi allucinanti via terra e via mare per sfuggire alle loro condizioni. Martini affermò l'esigenza che i principi della democrazia trovino pieno accoglimento anche nelle relazioni internazionali, eliminando quelle forze nascoste di razzismo.

Trenta anni dopo queste parole occorre ammettere che ancora poco di tutto ciò è stato fatto. Ciò spiega l'inefficacia di tante politiche attuali. Infatti, malgrado le convenzioni internazionali sui diritti civili, politici, economici e sociali, la cooperazione internazionale dei Paesi più sviluppati verso i Paesi poveri addirittura è diminuita, la prevenzione dei conflitti è debole ed anzi i conflitti crescono e spingono ad esodi forzati milioni di persone ancor più di prima (si pensi alle guerre civili nell'ex Jugoslavia, nella Siria, nell'Ucraina) e i Paesi dell'UE pensano soprattutto ad impedire l'arrivo irregolare di migranti o al rimpatrio coattivo invece di organizzare forme efficienti di ingresso regolare e di accoglienza umanitaria degli asilanti.

Più in generale sul razzismo Martini ricordava l'inesistenza scientifica del razzismo biologico e l'esigenza di andare in profondità nelle tensioni interetniche suscitate dalle migrazioni, anche tra i cristiani, ricordando nel messaggio biblico l'unità del genere umano, la dignità di ogni uomo e ogni donna quali immagini di Dio, la solidarietà tra i popoli, l'opposizione cristiana al razzismo anche nelle più recenti persecuzioni naziste.

Peraltro Martini ricordava l'obiezione secondo cui vi sono anche migrazioni dannose e perciò non basta parlare di apertura delle frontiere, ma occorre elaborare "un concetto di integralità che possa essere di uso pratico nella regolamentazione del processo di immigrazione".

Tuttavia per un'autentica società multirazziale occorre partire da una disposizione interiore a guardare con sguardo profetico l'immigrazione;

"cioè con una disposizione del cuore a vedere nel particolare evento che stiamo vivendo un'occasione provvidenziale, un appello a un mondo più fraterno e solidale, a un'integrazione multirazziale tra gli uomini che sia segno e inizio della presenza di Dio tra gli uomini (...).

Di fronte alla scoperta di responsabilità sempre più immediate e dirette in atteggiamenti razzisti che invadono la nostra vita quotidiana, non solamente traiamo dall'annuncio evangelico l'imperativo urgente a rompere ogni complicità, ma veniamo pure attirati con grande forza a fare nostra l'utopia di una fraternità multirazziale che l'amore evangelico e le circostanze dei tempi disegnano di fronte a noi".

Ricordando la moltitudine immensa di ogni nazione, razza, popolo e lingua che nell'Apocalisse 7, 9-10 gridano insieme a gran voce verso il trono dell'Agnello Martini lancia la sua intuizione fondamentale:

"Gli stranieri che invadono le nostre città sono un prezioso segno dei tempi, che ci sveglia e ci interroga. Essi non sono una presenza fastidiosa, inopportuna e ancor meno sono la causa di una decadenza che prepara un futuro minaccioso; non sono, insomma, una maledizione, ma rappresentano una *chance* anche per il rinnovamento della nostra vita.

Sta a noi scegliere se questa invasione sarà pacifica o conflittuale, se la nostra sprovvedutezza o intolleranza scateneranno un'intolleranza religiosa o politica ancora più terribile.

Sta a noi insomma, fare in modo che il lavoro di generazioni, il patrimonio morale e culturale della nostra tradizione non diventi oggetto di rapina e di distruzione, impegnandoci a preparare, nella generosità e nell'accoglienza, una via di condivisione con chi è povero e diverso verso un futuro comune".

Alla luce della recrudescenza dell'intolleranza e di atteggiamenti xenofobi e razzisti, pure puniti da leggi penali e da misure amministrative, si può affermare che quelle potenti intuizioni di Martini paiono tuttora tutte da riscoprire e ripensare in profondità, mentre paiono poco sviluppate nella consapevolezza pubblica e pure

della comunità cristiana. Si tratta di un ripensamento urgente, pena la distruzione della possibilità di un futuro pacifico per tutti.

Martini fece una terza riflessione sull'istanza multirazziale, nella relazione al convegno del 15 aprile 1989 *Per dare un'anima alla città*, tenuto dall'Azione cattolica²², istanza che Martini riteneva uno dei tre grandi problemi che ogni cristiano deve affrontare nella città di oggi, una delle sfide più rilevanti per i successivi venti o trenta anni, ma che, trascorsi trent'anni da quel discorso, si proietta sui decenni del nuovo secolo di una società italiana ed europea in situazione di drastico invecchiamento e calo demografico.

In quell'intervento la sua analisi conteneva osservazioni molto precise e drastiche sulla disordinata e casuale accoglienza degli stranieri da parte della società e dei pubblici poteri, quella inconsapevolezza dell'esigenza di cambiare che è la radice delle ricorrenti emergenze migratorie. Infatti tuttora si può affermare che la vera emergenza siamo noi italiani, la nostra pervicace impreparazione, pur essendo un Paese al centro del Mediterraneo con 8000 chilometri di coste su un mare navigabile e circondato da conflitti, convinti che il fenomeno migratorio non sia affatto normale, ma sia temporaneo e che perciò sia da affrontare in modo non strutturale, né con strumenti ordinari, ma con modi e mezzi di volta in volta straordinari. Insomma la vera emergenza siamo noi, la nostra impreparazione e sottovalutazione del fenomeno migratorio. Ebbene intervenendo in quella sede Martini osservò anzitutto:

“Il nostro paese, essendo meno rigido di altri nei controlli sull'immigrazione, non riesce a opporsi al forte afflusso clandestino, anche se magari è temporaneo perché gli stranieri vengono da noi nella speranza di passare in paesi dove il lavoro è più retribuito. In ogni caso, non riusciamo ad assicurare serie garanzie all'immigrato. A tutto questo si aggiungono le difficoltà della lingua, la disoccupazione, la necessità di accettare qualunque lavoro con il conseguente sfruttamento da parte di chi lo offre, la mancanza di copertura sanitaria, una certa pesantezza di interventi delle forze dell'ordine: sono solo alcuni aspetti della condizione concreta degli esteri. Inoltre essi vengono spesso da vicende non facili, che li hanno costretti a emigrare. In conclusione, lo straniero immigrato è un autentico povero nelle nostre società europee”.

Peraltro Martini rilevava che anche in Francia e in Germania vi è stata impreparazione, difficoltà di integrazione, poca conoscenza delle realtà sociali e religiose di origine e dai documenti dei vescovi tedeschi e francesi si ricava però l'esigenza dell'apertura a tutti gli immigrati, non solo quelli cristiani.

²² C.M. Martini, *Un segno dei tempi che interpella i cristiani nella città*, in C. M. Martini, *Giustizia, etica e politica nella città*, Bompiani ed., 2017, pp. 790-803, da cui sono tratti i brani citati nelle pagine successive.

In quella sede lanciò l'idea dell'esigenza di guardare in modo profetico il fenomeno migratorio, come una occasione provvidenziale per il cambiamento profondo delle società europee, per risolvere le storture delle società europee intanto che si risolvevano i problemi degli stranieri, che spesso derivavano dai problemi degli stessi cittadini.

“L'attuale contingenza storica offre all'Europa una straordinaria chance per rigenerarsi profondamente, salvando al tempo stesso il meglio della sua tradizione storica e della sua civiltà. I popoli europei, infatti, hanno maturato una ricca esperienza di democrazia, il senso del valore della persona, il senso della preziosità della pace. Perciò possono provare a trasmettere a nuovi popoli emergenti alcuni di tali valori, senza imporre la propria egemonia, ma recuperando una certa leadership morale e culturale”.

Martini ricordò che in questo contesto l'atteggiamento dei cristiani non può che essere di accoglienza, perché il fenomeno migratorio è da considerarsi non tanto come una urgenza, quanto piuttosto come un vero segno dei tempi.

“Il concreto atteggiamento dei cristiani nella città nei confronti di questo segno dei tempi acquista dunque il valore reale e al tempo stesso emblematico di un inizio di inversione di tendenza nel conflitto che oppone il Nord al Sud del mondo. Si tratta di una scelta di accoglienza dai molteplici effetti, ai fini di una pace e di una riconciliazione che permettano di fondare un nuovo tipo di società multirazziale”.

Duole constatare che molti oggi non hanno accolto questa prospettiva, anche tanti che si dicono cristiani, ma che forse non hanno approfondito la figura dello straniero nella Bibbia, su cui non a caso Martini si soffermerà molto.

Ritorna in quel discorso del 1989 l'intuizione penetrante dell'immigrazione quale occasione profetica per rinnovare il mondo e la società in modo più fraterno e solidale.

“Nel trattare il problema dell'accoglienza degli stranieri nelle nostre città, e quindi in Italia e in Europa, il principio fondamentale dev'essere una disposizione interiore ad affrontare la situazione con spirito profetico.

Una disposizione a vedere, nel particolare evento storico che stiamo vivendo, un'occasione provvidenziale, un appello a un mondo più fraterno e solidale, a una integrazione multirazziale che sia segno e inizio di una più grande presenza di Dio tra gli uomini. Questo significa essere cristiani nella città.

Ogni discorso europeo (non solo italiano) sull'immigrazione deve riconoscere la propria limitatezza e parzialità nell'ambito di un discorso riguardante da una parte tutti i paesi sviluppati e, dall'altra, il tema dello sviluppo del terzo mondo. Sarebbe infatti illusorio

pensare che il processo di immigrazione in Italia e in Europa possa risolvere i problemi di miliardi di poveri nel continente africano, asiatico, latinoamericano. È soltanto nel quadro di un potenziamento, di una migliore utilizzazione delle politiche generali di sviluppo, che ha un posto particolare il problema degli immigrati”.

Questa apertura mentale non appare dunque un mero irenismo cristiano, sia perché esige di non illudersi che con l’immigrazione si possano risolvere i problemi del Sud del mondo senza prevenire o rimediare in modo concreto ai problemi politici ed economici che inducono ad emigrare, sia perché l’immigrazione diventa l’occasione per ripensare il funzionamento generale di ogni società e di ogni Stato.

In ciò il pensiero di Martini fa richiamare alla mente alcune riflessioni di Sayad, grande sociologo delle migrazioni.

“Riflettere sull’immigrazione, in fondo, significa interrogare lo Stato, i suoi fondamenti, i suoi meccanismi interni di strutturazione e di funzionamento.

Interrogare lo Stato in questo modo, mediante l’immigrazione, significa in ultima analisi “denaturalizzare”, per così dire, ciò che viene considerato “naturale” e “ristoricizzare” lo Stato o ciò che nello Stato sembra colpito da amnesia, cioè significa ricordare le condizioni sociali e storiche della sua genesi.

La “naturalizzazione” dello Stato, come la percepiamo in noi stessi, opera come se lo Stato fosse un dato immediato, come se fosse un oggetto dato di per sé, per natura, cioè eterno, affrancato da ogni determinazione esterna, indipendente da ogni considerazione storica, indipendente dalla storia e dalla propria storia, da cui si preferisce separarlo per sempre, anche se non si smette di elaborare e di raccontare questa storia. L’immigrazione – ed è questo il motivo per cui essa disturba – costringe a smascherare lo Stato, a smascherare il modo in cui lo pensiamo e in cui pensa se stesso”.²³

²³ Sayad, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina, 2002.

Condizione per una integrabilità che non introduca germi di scontri razziali e sociali è assicurare l'accettazione e l'assimilazione da parte di tutti di un nucleo minimo di valori: il principio di eguaglianza senza discriminazioni e la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Conseguenze di tali principi: l'impossibilità di importare istituti giuridici fondati su discriminazioni o contrarie alla laicità dello Stato e di adottare politiche migratorie disumane o liberticide.

In quella sede del convegno del 15 aprile 1989, dopo avere enunciato la grande occasione di rinnovamento sociale a cui dà luogo l'immigrazione Martini enunciò anche le condizioni per una integrazione armonica. Ricordò che “è necessario che l'immigrazione sia incanalata in modo da produrre un'integrazione armonica e non inserisca, invece, fattori di squilibrio e germi di scontri razziali e sociali” e poi indicare nelle più fondamentali norme giuridiche già vigenti sui diritti umani per indicare le condizioni di possibilità di un'autentica società multirazziale.

“Non basta quindi parlare di apertura delle frontiere. Bisogna elaborare un concetto di integrabilità che possa essere di uso pratico per una regolamentazione dei processi di immigrazione. È giusto riconoscere che ci sono gruppi etnici e culturali di più facile integrabilità tra loro e con il paese che li accoglie, e altri gruppi di meno facile integrabilità. Perché si abbia una società integrata, infatti, occorre assicurare l'accettazione e la possibilità di assimilazione, da parte di tutti, di un nucleo minimo di valori. Tale nucleo potrebbe forse sintetizzarsi nei principi della “Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo” e nel principio giuridico dell'uguaglianza di tutti di fronte alla legge. Una regolamentazione del processo di immigrazione dovrà tener conto della maggiore o minore permeabilità dei diversi gruppi culturali rispetto a questi principi e del modo di poterli educare a essi, così da evitare il costituirsi di ghetti o potenziali isole allergiche all'insieme del sistema sociale”.

Martini richiamò i principi minimi della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e dell'eguaglianza di tutti di fronte alla legge, ma si può osservare non si trattava affatto di una intuizione profonda, bensì di principi fondamentali di carattere giuridico che avrebbero già dovuto accomunare tutti gli Stati e la comunità internazionale fin dal 1948. Quei principi sono già previsti dalla Costituzione italiana e attuati in molte convenzioni internazionali. Essi si rivolgono a tutti gli Stati e a tutti gli individui.

Due conseguenze generali si ricavano da quei due principi: l'impossibilità di importare istituti giuridici propri degli ordinamenti degli Stati di origine fondate sulla nazionalità, sul sesso, sulla religione e un vincolo inderogabile per i contenuti

delle leggi che regolano la condizione degli stranieri. Da un lato i diritti fondamentali e il principio di eguaglianza comportano l'impossibilità di applicare fuori dagli Stati di origine istituti giuridici propri di altri ordinamenti giuridici, nei quali vi siano discriminazioni fondate sulla nazionalità o sul sesso o sulla religione.

In proposito Martini si soffermò su due aspetti importanti.

Il primo aspetto riguarda la laicità dello Stato. Occorre ricordare che l'ordinamento italiano protegge in condizione di eguaglianza e in regime di libertà religiosa tutte le religioni e non può ammettere religioni di Stato o religioni che prevarichino sulle altre, né forme di separatismo religioso, né prevalenza delle norme religiose sulle norme civili, come spesso accade negli ordinamenti giuridici ispirati dal diritto islamico.

Martini ne trattò nel grande discorso di S. Ambrogio 1990 *Noi e l'Islam*.

“Integrazione comporta l'educazione dei nuovi venuti a inserirsi armonicamente nel tessuto della nazione ospitante, ad accettarne le leggi e gli usi fondamentali, a non esigere dal punto di vista legislativo trattamenti privilegiati che tenderebbero di fatto a ghetizzarli e a farne potenziali focolai di tensioni e violenze. Finora l'emergenza ha un po' chiuso gli occhi su questo grave problema. [...] È necessario in particolare far comprendere a quei nuovi immigrati che provenissero da Paesi dove le norme civili sono regolate dalla sola religione e dove religione e Stato formano un'unità indissolubile, che nei nostri Paesi i rapporti tra lo Stato e le organizzazioni religiose sono profondamente diversi. Se le minoranze religiose hanno tra noi quelle libertà e diritti che spettano a tutti i cittadini, senza eccezione, non ci si può invece appellare, ad esempio, ai principi della legge islamica (shari'ah) per esigere spazi o prerogative giuridiche specifiche. Occorre perciò elaborare un cammino verso l'integrazione multirazziale che tenga conto di una reale integrabilità di diversi gruppi etnici. Perché si abbia una società integrata è necessario assicurare l'accettazione e la possibilità di assimilazione di almeno un nucleo minimo di valori che costituiscono la base di una cultura, come ad esempio i principi della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e il principio giuridico dell'uguaglianza di tutti di fronte alla legge. Ci sono infatti popoli ed etnie che hanno una storia e una cultura molto diverse dalle nostre e di cui ci si può domandare se intendono nello stesso senso i diritti umani e anche la nozione di legge. Ciò vale a fortiori dove si verificano fenomeni che genericamente chiamiamo col nome di integralismi o fondamentalismi, che tendono a creare comunità separate e che si ritengono superiori alle altre”.²⁴

²⁴ C.M. Martini, *Noi e l'Islam: dall'accoglienza al dialogo*. Discorso alla città per Sant'Ambrogio. 6 dicembre 1990.

Il secondo aspetto menzionato da Martini è il divieto di applicare in Italia quelle norme sui matrimoni improntati alla superiorità dell'uomo sulla donna o del coniuge credente in una determinata religione sull'altro coniuge credente in altra religione o allo scioglimento del matrimonio per conversione religiosa. Occorre precisare che questa impossibilità di applicare in Italia norme straniere che contrastino coi principi fondamentali dell'ordinamento giuridico italiano consiste nel limite dell'ordine pubblico previsto da sempre nella legge italiana di diritto internazionale privato (art. 16 legge 31 maggio 1995, n. 218) e comporta anche che l'obbligo per lo straniero che voglia sposarsi in Italia di esibire il nulla-osta delle autorità del proprio Paese (art. 116 cod. civ.) al momento delle pubblicazioni matrimoniali può essere aggirato mediante l'autorizzazione del tribunale all'omissione delle pubblicazioni per cause gravissime (art. 100 cod. civ.), come è senz'altro l'impossibilità di ottenere tale certificazione per l'esistenza di impedimenti incostituzionali.

Martini stesso nel discorso alla città per la vigilia di S. Ambrogio del 6 dicembre 2000 dedicato al ruolo della famiglia nella società, conscio di parlare il giorno prima dell'apertura del Consiglio europeo di Nizza che approvò la riforma dei trattati istitutivi dell'Unione europea e la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, espresse l'esigenza di mantenere ferma l'impossibilità di importare nell'ordinamento giuridico italiano simili discriminazioni vigenti nelle norme matrimoniali di radice islamica vigenti in alcuni Paesi, nella convinzione che:

“La doverosa, cordiale, apertura al pluralismo delle culture e dei modelli familiari deve convivere con la cura di custodire principi e valori di portata universalistica, retaggio della nostra tradizione europea e occidentale.

Solo l'esercizio di tale discernimento, dentro la società multiculturale che sarà sempre più la nostra, può metterci al riparo per un verso dal relativismo-sincretismo, per un altro verso dalle derive dello Stato etico.

Nel primo caso si favorirebbe l'emergere di un individuo decontestualizzato, sradicato da ogni patrimonio culturale e perciò in balia dei più diversi modelli di convivenza, tutti posti indifferentemente sullo stesso piano.

Nell'altro caso avremmo di fronte comunità blindate, inclini ad assolutizzare i propri modelli di convivenza, sino alla pretesa di imporli agli altri. Che è ben diverso, ripeto, dal dovere di vagliare con cura la compatibilità dei vari modelli familiari con quel nucleo di principi e di valori, di matrice illuministica e cristiana, cui non possiamo e non dobbiamo rinunciare.

L'illuminismo e il cristianesimo che innervano la nostra civiltà, pur essendo entrati storicamente in contrasto, col tempo hanno prodotto una sintesi preziosa che fa perno

sulla dignità della persona umana e sul carattere inalienabile dei suoi diritti fondamentali confluiti nella dichiarazione universale del 1948. È in nome di essi e non dell'occidentalismo e di una sua pretesa superiorità che il nostro ordinamento, in materia di matrimonio, non può recepire acriticamente taluni istituti di un diritto matrimoniale diverso che sminuiscano il principio dell'uguaglianza, della pari dignità sociale e della libertà religiosa.

Si potranno e si dovranno mettere a punto, anche in tema di matrimonio e famiglia, modelli di integrazione giuridica atti a propiziare o sigillare, a livello di diritto positivo, i processi di integrazione sociale con comunità di tradizioni differenti; sempre, naturalmente, nel quadro degli irrinunciabili diritti fondamentali della persona, misconoscendo i quali verrebbero meno le precondizioni di una giusta integrazione rispettosa delle identità e capace di favorire la comunione. Dialogo e convivenza sono possibili se tutti si conviene su un unico e decisivo punto, cioè che l'altro da me, sebbene diversissimo, è come me persona, soggetto libero e titolare, in radice, di eguale dignità e dei medesimi diritti che in quanto persona gli competono. Può sembrare poco, ma in realtà qui, *in nuce*, è racchiuso tutto il patrimonio della nostra civiltà e la sua vocazione universalistica²⁵.

I diritti fondamentali della persona e del principio di eguaglianza di fronte alla legge senza discriminazioni sono anche un noto vincolo per i legislatori che disciplinano la condizione giuridica dello straniero, come prevedono gli artt. 2, 3 e 10 della Costituzione italiana.

Peraltro è facile osservare che in uno Stato democratico in cui soltanto i cittadini hanno diritto di eleggere il Parlamento legislatore le leggi concernenti gli stranieri approvate dalle maggioranze politiche del momento spesso finiscono col violare quei vincoli. Perciò la Corte costituzionale, la Corte europea dei diritti dell'uomo e la Corte di giustizia dell'Unione europea hanno dichiarato illegittime tante norme e atti discriminatori concernenti gli stranieri e malgrado ciò proprio in questi giorni di nuovo il Parlamento italiano sta elaborando ulteriori norme discriminatorie concernenti l'assistenza agli stranieri.

²⁵ Si veda C.M. Martini, *Famiglia e politica*, discorso per la vigilia di S. Ambrogio del 6 dicembre 2000, in C. M. Martini, *Giustizia, etica e politica nella città*, Bompiani ed., 2017, pp. 1792-1794.

Occorrono atteggiamenti più solidi e maturi di fronte all'immigrazione: con azioni culturali ed educative aiutare a formare la società multiculturale; evitare chiusure e ripiegamenti su sé stessi e disciplinare con leggi il processo migratorio.

Di fronte alla ricorrente tentazione di discriminare il trattamento dello straniero forse non bastano le garanzie del diritto concernenti la condizione giuridica dello straniero e neppure una riforma della legislazione sulla cittadinanza italiana.

Così si capisce perché Martini in quel discorso del 1989 espresse l'esigenza che occorre che tutti abbiano un atteggiamento più solido, più duraturo e più profondo e condiviso. In primo luogo una esigenza educativa sia dei cittadini, sia degli stranieri che si collega all'esigenza di una precisa regolazione giuridica, italiana ed europea, dell'immigrazione (tuttora ben poco raccolte):

“Va affermata la necessità di formare delle coscienze, non soltanto in noi, ma in tutti coloro che stanno vivendo o si apprestano a vivere con noi.

Formare le coscienze a un'accezione e a una capacità di integrazione reale di persone di mondi diversi, assumendo il trapasso da una società monoculturale a una multiculturale, con tutti gli adattamenti, i sacrifici, le aperture mentali, i processi di integrazione che tale passaggio implica.

Si giungerà così a una società armonica in cui la diversità è motivo di reciproco arricchimento.

Senza questo impegno educativo, al posto di una società multirazziale, si creeranno delle isole che periodicamente si scontreranno l'una con l'altra.

Accettando il fenomeno migratorio come portatore provvidenziale di una società multiculturale armonica nel suo sviluppo, si accetta implicitamente il principio del controllo e della regolamentazione del processo di immigrazione che, lasciato a se stesso, assumerebbe una forma anarchica.

L'adozione di regolamentazioni atte a favorire in Europa il sorgere di una società multirazziale veramente armonica e integrata, sembra essere un'esigenza del processo di unificazione europea, soprattutto a partire dal 1992. La diversità attuale di impostazione nei diversi paesi rende vano il tentativo di lavorare per un'integrazione organica delle nuove leve del terzo mondo in una società fondata su alcuni valori irrinunciabili di libertà e di uguaglianza”.

Con grande lucidità Martini enunciò i pericoli di non accettare quelle sfide e le grandi opportunità e speranze che si aprono se si adotta un cammino sociale di fraternità universale, quel cammino che per i cristiani va dalla Babilonia della dispersione delle lingue alla Gerusalemme celeste della confluenza di tutti i popoli.

“La collettività e gli individui tendono a ripiegarsi su se stessi, scaricando magari sul “diverso”, sullo straniero, l’irritazione, l’insoddisfazione per la realtà che non riescono ad affrontare. Può essere l’emersione esasperata di un provincialismo antico che il progresso e l’aumentato benessere non hanno cancellato, svelandone anzi maggiormente il limite.

I rumori della guerra ci possono apparire ormai lontani, la distensione internazionale funge da rassicurazione, le inquietudini interiori sono facilmente tacitate attraverso gli svaghi.

Sta a noi, nella grazia dello Spirito Santo, fare in modo che l’utopia della confluenza delle nazioni nella valle di Giosafat si accompagni alla fine delle maledizioni di Babilonia e alla realizzazione della nuova Gerusalemme”.

Questo eccezionale appello profetico non pare essere stato raccolto da tutti. Ciò spiega la perdurante emergenza e tensione con cui si vivono i flussi migratori, la xenofobia ricorrente nei momenti di crisi e i ricorrenti approcci securitari e repressivi nelle politiche migratorie italiane ed europee, che però sul lungo periodo si sono rivelate inefficaci e controproducenti, ma anche la frequente impreparazione delle pubbliche amministrazioni a gestire le politiche migratorie, alla quale scuola e università tentano di sopperire con azioni educative e formative.

La tentazione del ripiegamento e della chiusura rispetto alla presunta minaccia alla propria identità o sopravvivenza che deriverebbe da qualsiasi flusso di stranieri migratoria pare oggi prevalere nell’opinione pubblica. Tuttavia nessuna politica migratoria e nessun personaggio politico che voglia adottare politiche migratorie di chiusura può trovare pretesti nel cristianesimo, che invece sarà sempre per un’apertura razionale ai bisogni umani, come ripete spesso oggi papa Francesco.

Lo stesso Martini nel settembre del 1998 nella lettera pastorale *Ritorno al padre di tutti* (al n. 8) ricordò che l’esigenza di superare logiche di difesa dei propri diritti a scapito dei bisogni degli stranieri e quella della apertura di ogni persona agli stranieri derivano dal riconoscimento effettivo e radicato nel messaggio cristiano, dell’eguaglianza e della dignità di tutti gli individui.

“Non è solo però nelle relazioni internazionali che il ritorno al Padre impegna i credenti a farsi promotori di giustizia e promozione umana: c’è una quotidianità di rapporti che

viene toccata dal guardare agli altri come a figli dello stesso Padre, fratelli nell'umanità e nella grazia.

Vorrei riferirmi in particolare all'esigenza di superare logiche di chiusura egoistica, per le quali si considera necessario difendere i propri diritti contro le pretese di altri, più bisognosi. La grandezza di una civiltà si misura anche dalla sua capacità di accoglienza e di condivisione delle proprie risorse con chi ne avesse bisogno. L'accoglienza degli immigrati, pur nella dovuta vigilanza e nel rispetto delle leggi, è una delle forme di riconoscimento della pari dignità di tutti davanti all'unico Padre, come lo è la solidarietà verso i più deboli e i più dimenticati nella nostra società complessa. Il rifiuto di chiusure particolaristiche e di mentalità discriminatorie è parimenti frutto del riconoscimento del Padre di tutti: non si deve esitare a riconoscere il rischio di un peccato profondo di egoismo e di bestemmia contro Dio come Padre comune in questi atteggiamenti, che vanno avvelenando qua e là la nostra cultura.

Il richiamo all'impegno di carità e di giustizia, l'appello a superare ogni settarismo e ogni razzismo di qualunque segno, corrispondono all'invocazione del Padre nostro che ci fa chiedere che la volontà del Padre si compia sulla terra, come in cielo: Dio ci vuole tutti uguali in dignità davanti a Lui, fratelli nella varietà delle possibilità e delle risorse, ma anche nella partecipazione comune a ciò che è destinato a tutti. Il Padre dei poveri ci fa guardare con larghezza di cuore ai bisogni altrui e identificare in essi - soprattutto nei bisogni dei più deboli - i diritti fondamentali della persona umana che a nessuno è lecito trascurare o calpestare”.

10.

Imparare a conoscersi e ad accettarsi reciprocamente e a convivere tra diversi in una società multiculturale e multireligiosa e di immigrazione: prospettive e dilemmi del pluralismo nei rapporti interpersonali e sociali, nella comunicazione, nell'educazione interculturale e nell'integrazione sociale.

La convivenza con la diversità e le esigenze dell'inclusione sociale degli stranieri regolarmente soggiornanti, che ormai in Italia sono oltre cinque milioni, comportano contraddizioni e dilemmi che sono i medesimi che affrontò Martini in almeno cinque occasioni e che non paiono ancora tutti risolti.

La prima riflessione fu nel discorso per la festa di S. Ambrogio del 1989 dedicata ad una città e ad un'Europa accoglienti, per le quali indicò che una delle

condizioni dell'accoglienza della città e dell'Europa è anche quella di svolgere costanti forme di azione educativa individuale e collettiva, a partire dai rapporti brevi interpersonali, per conoscersi reciprocamente e vincere le diffidenze. Il lavoro educativo da compiere è enorme.

“Accoglienza, diversità, autonomia, moralità e poi rispetto delle differenze, fraternità, solidarietà, vengano tradotti nella vita quotidiana e trovino poi espressione adeguata nell’ambito dell’opinione pubblica e della cultura. Occorre cominciare con realismo dai rapporti brevi, controllando le emozioni di diffidenza e di rigetto verso ciò che non ci è familiare. Occorre vegliare sui fanciulli e sui ragazzi perché imparino gesti di accoglienza e sradichino i germogli di chiusura che troppo spesso la storia e il costume hanno seminato nei cuori”.²⁶

Ma oltre alla dimensione educativa interpersonale e familiare, ruolo essenziale nella socializzazione hanno la dimensione socio-politica e l’educazione scolastica e su entrambe si incentrarono i successivi interventi di Martini.

La seconda riflessione fu nella lettera pastorale del settembre 1990 “*Effatà aperti*”, nella quale (al n. 69) indicò anche l’esigenza di una migliore comunicazione tra italiani e stranieri. L’accoglienza e l’apertura verso gli immigrati extracomunitari fino a quel momento, anche nella comunità ecclesiale, erano consistite anzitutto in forme di tipo assistenziale o socio-politico per rispondere alle urgenze, ma ora occorreva “comunicare con chi è straniero”.

“Ricordo che si tratta di una frontiera esigente e urgente della carità e della comunicazione. Se oggi riusciremo a comunicare con questi nostri fratelli, per il domani avremo preparato orizzonti comunicativi per l’intera nuova Europa che, secondo la parola di Giovanni Paolo II, potrebbe diventare una "Europa dello spirito" (...).”

Criticò pure alcune parrocchie:

“Non hanno preso sul serio anzitutto il cammino della carità interpersonale che è l’esercizio quotidiano dell’accettazione degli altri e di sé con amore e simpatia. Così vanno a cercare più lontano quelle forme del "farsi prossimo" che stanno sulla porta di casa, con il rischio di non vedere neanche più bene ciò che sta oltre i confini della parrocchia”.

La terza riflessione di Martini fu in una relazione sui nodi culturali del dialogo in una società di immigrazione svolta nel 1991 in un convegno del Pontificio

²⁶ C.M. Martini, *Per una città e un'Europa accogliente*, discorso per la festività di S. Ambrogio, 6 dicembre 1989, in C. M. Martini, *Giustizia, etica e politica nella città*, Bompiani ed., 2017, p. 873.

consiglio per i migranti²⁷, nella quale collegò di nuovo le sfide dell'integrazione sociale e culturale all'esigenza di comprendere meglio tempi e fattori delle migrazioni contemporanee per poterle regolare in modo efficace.

Anzitutto ricordò che le migrazioni contemporanee sono caratterizzate dalla maggiore facilità di spostamento sulle lunghe distanze che facilita il trasferimento di manodopera da una parte all'altra del globo e da milioni di persone in fuga da conflitti o da persecuzioni politiche o religiose o etniche. Ciò comporta che oggi in molti Stati europei i cittadini hanno dovuto incontrare persone che provengono da Stati sui quali in passato avevano esercitato un dominio coloniale, politico o economico. Sono così sorte resistenze, timori che la multirazzialità soppianti la compattezza sociopolitica e culturale, concentrazioni eccessive che talvolta provocano scontri e dimostrazioni. A ciò si aggiunge il fattore demografico e la presenza di alcune culture, come quella islamica, che appaiono meno integrabili ed in particolare la cultura degli immigrati in stato di bisogno provenienti da Paesi islamici può atteggiarsi con tratti di fierezza e di intransigenza che può apparire vincente in un continente come l'Europa che soffre di povertà spirituale.

Martini però afferma che anche questa è non tanto una minaccia, quanto una opportunità di ripensare l'identità di un popolo, una rigenerazione collettiva per il futuro.

“Forse c'è per la prima volta in epoca moderna la possibilità di edificare una convivenza civile che non nasca sulla contrapposizione, senza avversari, una società in cui le diversità si riconcilino e si integrino.

In questa prospettiva ideale anche i massicci fenomeni immigratori non costituiscono necessariamente una minaccia per l'identità nazionale di un popolo; piuttosto possono essere una chance per ripensare la vita personale delle comunità di interi paesi, in chiave meno isolazionistica e più aperta e capace di novità”

Perciò, secondo Martini, di fronte a questa presenza che sembra non volerne di inculturazione l'Europa ha tre risposte possibili:

- far finta di nulla, ignorando il problema, ma ciò non potrà durare a lungo e farà scoppiare inevitabilmente conflitti;
- può dirsi autosufficiente e sospingere sempre più nel ghetto le culture non omogenee, limitandone la presenza;

²⁷ C.M. Martini, *I nodi culturali del dialogo in una società di immigrazione*, relazione al convegno “Solidarietà per le nuove emigrazioni?” organizzato dal Pontificio consiglio dei migranti, Roma 4 ottobre 1991, in C. M. Martini, *Sogno un'Europa dello spirito*, Piemme ed., 1999, pp. 187-200.

- può scegliere di diventare l'alveo di un incontro di portata epocale.

Se si accetta quest'ultima sfida saranno necessarie cinque misure:

- imparare a vivere in un contesto multiculturale plurimo;
- allenarsi, da parte dei credenti, a scrutare nel vicino diverso l'opera dello Spirito santo che tutto conduce verso la comunione e l'unità;
- mettere il peso dei valori della società non su baricentri meramente economici, ma su criteri e valori umani e umanizzanti;
- riconoscere che lo statuto delle nostre società non ha necessariamente raggiunto il più alto livello di civiltà possibile e che la nostra strada non è necessariamente l'unica;
- la presenza della cultura islamica costituisce una sfida e un banco di prova che fa ripensare ai temi della laicità, della secolarità, dei diritti dell'uomo derivanti dalla rivoluzione francese, della compatibilità dei sistemi vigenti economico-politici con la crescita dell'uomo.

In questo contesto nuovo secondo Martini molte realtà ricevono provocazioni e stimoli:

- il mondo della scuola deve tornare ad essere il luogo della "vita con gli altri", della "condivisione culturale", dove tutti sperimentano l'accoglienza nella società;
- la legge è provocata ad uscire dal tecnicismo giuridico e a riconquistare spazi di più intensa moralità;
- la famiglia e il ruolo della donna fanno posto in confronto con altri modelli che li stimoleranno nelle loro potenzialità originarie;
- la Chiesa sarà chiamata ad investire sullo studio e sulla formazione sia nelle cattedre teologiche, sia nei corsi di base per tutti, prendendo coscienza dell'importanza del dialogo interreligioso, di una teologia delle religioni, della necessità di comprendere la specificità del dialogo con l'Islam, partendo anche dal dialogo sulle cose comuni su cui vi è più consonanza di ciò che sembra, dalla comune fede di Abramo e dalla visione di un Dio dell'universo a cui tutto è sottomesso;
- laici e credenti, cristiani e musulmani, saranno chiamati insieme a dialogare, a collaborare, a incontrarsi, a riflettere, a mettersi in mezzo dove non c'è pace.

Occorre sinceramente ammettere che siamo tuttora un po' lontani dalla realizzazione di queste prospettive.

Da un lato il processo di progressiva integrazione europea, la straordinaria evoluzione delle comunicazioni telematiche, l'abbattimento di frontiere politiche ed economiche, il dialogo ecumenico e interreligioso hanno consentito, come mai nel passato, a centinaia di milioni di persone di viaggiare, di incontrarsi, di conoscersi pacificamente, di apprezzarsi, di crescere culturalmente ed economicamente. Dall'altro lato non cessano, ma crescono le incapacità a capirsi, i conflitti interetnici ed interreligiosi, le fughe massicce dal sottosviluppo, dalle guerre e dalle discriminazioni e persecuzioni, gli egoismi e i nazionalismi.

In particolare Italia ed Europa sembrano non avere fatto una scelta precisa, perché in realtà paiono avere fatto contestualmente un po' tutte e tre le scelte:

- in alcuni casi ignorano le diversità religiose e culturali che non accettano di inculturarsi;
- in altri casi le respingono o le segregano di fatto o di diritto in veri e propri ghetti che suscitano varie forme di conflitto (si pensi alla legge francese che vieta il velo islamico e le norme britanniche che hanno legittimato l'azione di tribunali islamici);
- in altri casi ancora colgono l'occasione di questo incontro per approfondire le proprie radici identitarie storico-culturali e religiose, per conoscere meglio le diversità e per trovare forme di convivenza e collaborazione pacifica.

11.

Le prospettive del dialogo islamo-cristiano nella vita quotidiana: educare bambini e ragazzi a conoscere e rispettare le diversità religiose e convivere pacificamente rispettando le leggi senza chiedere trattamenti speciali e senza rinnegare la propria identità.

La quarta riflessione di Martini fu dedicata nel 1993 all'educazione interculturale nelle scuole, anche in rapporto con la presenza islamica²⁸.

Si deve ricordare che l'educazione interculturale (che già fin dall'inizio degli anni '90 il Ministero della pubblica istruzione in varie circolari raccomandò ad ogni scuola di adottare), è una modalità e un contenuto non italo-centrico di impartire tutti gli insegnamenti, al di là della presenza di alunni stranieri nelle classi, una modalità di conoscenza e apertura alle altre culture, alle quali chiunque in un contesto multiculturale deve essere preparato. Questa modalità si trova di fronte a dilemmi importanti allorché si attivi il rapporto con persone, inclusi alunni e le loro famiglie, di culture o religioni molto diverse, come quella islamica. Ebbene nell'intervento del 1993 Martini ricordò anzitutto che cosa non significa educazione interculturale:

“Non vuol dire abbassamento del denominatore comune e quasi preparazione di un pacchetto formativo unificato minimo; sarebbe troppo poco e lascerebbe intatte quelle differenze che portano a pregiudizi e incapacità di convivere pacificamente in futuro. Non vuol dire nemmeno cancellare le diversità, per quanto sta in noi”.

Poi enunciò tre punti che sono parte del processo di integrazione:

- 1) “sentirsi cittadini come gli altri, con tutti i diritti e doveri. Per esempio il dovere di non esigere trattamenti legislativi privilegiati che tenderebbero di fatto a ghettizzare”
- 2) “è importante fare comprendere i nuovi immigrati, che provengono da paesi dove le norme civili sono regolate dalla religione e dove religione e stato formano un'unità indissolubile, come in Europa stato e religione sono realtà diverse”

²⁸ Si veda C.M. Martini, *Islam e cristianesimo*, intervento al convegno “Educazione interculturale – Islam e cristianesimo”, Milano, 10 marzo 1993, in C.M. Martini, *Per una Chiesa che serve*, EDB ed., 1994, pp. 127- 138.

- 3) “Occorre elaborare un cammino verso l’integrazione multirazziale che parta da dove ciascuno si trova. Non basta dire: musulmano, arabo, islamico. Bisogna sapere da quale stato una persona viene e quali retroterra mentali sono parte delle abitudini familiari”

In tal senso per Martini l’educazione dovrebbe richiamare sempre a tutti fin dall’inizio del processo educativo l’assimilazione di principi semplici, quelli della Costituzione italiana, della Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo, del principio di eguaglianza.

Tuttora si fatica nelle scuole a fare tutto ciò, malgrado le iniziative su Educazione e Costituzione, malgrado l’attivismo dei dirigenti scolastici e la grande buona volontà di tantissimi docenti, soprattutto nelle scuole primarie, nelle cui classi la presenza di alunni stranieri è ormai molto ingente, con forme di concentrazione che talvolta impediscono l’inclusione sociale, ma riproducono forme culturali e problemi dei Paesi di origine.

Neppure può ritenersi sufficiente (ed anzi pare tragicomica o pretenziosa e ben poco efficace) quella sessione dedicata a tutta la Costituzione, ai principi fondamentali del diritto di famiglia e del diritto di lavoro che in un giorno in Prefettura è somministrata in sole poche ore (da 5 a 8) ad ogni straniero extra UE dal 2011 che soggiorni in Italia per almeno un anno e che abbia almeno sedici anni è tenuto a svolgere in adempimento dell’Accordo di integrazione introdotto nella legislazione italiana nel 2009, il quale deve essere stipulato come condizione preliminare al rilascio e al rinnovo del suo permesso di soggiorno.

Peraltro mai potrà essere efficace alcun insegnamento sull’eguaglianza di trattamento finché la legislazione italiana sulla cittadinanza non prevedrà forme di acquisto della cittadinanza più ampie di quelle attuali, che non finiscano a discriminare nelle classi minori nati e vissuti legalmente in Italia e che però non sono cittadini italiani soltanto a causa della nazionalità dei genitori.

Tornando all’intervento del 1993 Martini fece due passaggi prima di giungere alle sue conclusioni operative.

In primo luogo ricordò la raccomandazione del Consiglio d’Europa recante gli orientamenti elaborati per l’educazione interculturale, che mira ad una revisione dell’insegnamento della storia, ad un approfondimento dell’antropologia, del problema dei diritti umani e del tema religioso e una cooperazione tra tutti i soggetti e gli strumenti educativi e tutti gli alunni.

In secondo luogo richiamò i cinque grandi principi dei documenti conciliari circa i rapporti tra cristianesimo e Islam (riconoscere che i non cristiani e in particolare i musulmani entrano nel disegno di salvezza di Dio, che in ogni religione non cristiana è presente e va rispettato un raggio della verità che illumina tutti, che anche i musulmani vivono con sottomissione la loro fede in Dio, dimenticare i dissensi passati ed esercitare sinceramente la mutua comprensione, promuovere insieme ai musulmani la giustizia sociale, i valori morali e la libertà.

Tuttavia fatti questi passaggi a Martini premeva soprattutto fare quattro suggerimenti per l'impegno pedagogico:

- 1) Conoscere di più l'Islam, non soltanto con un semplice corso, ma occorre che nelle diverse discipline si faccia riferimento al modo in cui l'Islam considera questo settore della realtà. Peraltro questo impegno formativo rende importante che si distingua tra civiltà europea e cristianesimo (che invece spesso i musulmani fanno coincidere) e che perciò, anche nell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole previsto dal Concordato, siano approfonditi i principi del cristianesimo e le radici europee, che sono cristiane, ebraiche, greche, aristoteliche e anche musulmane.
- 2) Rispettare le espressioni religiose e di culto dei musulmani.
- 3) Favorire tutti i raffronti civili e religiosi che i ragazzi possono fare nel contatto quotidiano.
- 4) Spiegare in forma convincente i grandi principi della nostra convivenza civile, che non fanno parte del vissuto musulmano: la laicità dello Stato, il rapporto tra le diverse funzioni della vita statale, quale il concetto di società, principi che non sono fissi, ma che seppur in modo dinamico caratterizzano la nostra civiltà.

Certo le prospettazioni di Martini sono tutt'ora di grande attualità e importanza pratica non soltanto nell'educazione interculturale, ma anche nei rapporti tra lo Stato e le confessioni religiose. Ovviamente tutto ciò esigerebbe anche un cammino interno alla confessione religiosa islamica ed in particolare tra i musulmani, italiani o stranieri, presenti in Italia, per i quali ancora manca una rappresentanza unitaria che sia in grado di negoziare una intesa con lo Stato italiano sui reciproci rapporti, come consente l'art. 8, comma 3 Cost., in modo analogo alle intese che oggi, ancor più di un tempo, regolano i rapporti con molte delle confessioni religiose professate dagli stranieri: chiese cristiane ortodosse e diverse confessioni cristiane protestanti, ebrei, buddisti, induisti.

In tal senso i ripetuti sforzi promossi dal 1997 dai Ministri dell'interno e le varie dichiarazioni di principio fin qui firmate da vari soggetti islamici italiani non sono certo concreti perché non sono giuridicamente vincolanti²⁹. Occorre infatti che all'interno delle tante organizzazioni islamiche non si creerà un soggetto unitario, credibile e rappresentativo, seppur confederale, che elabori una proposta di intesa con lo Stato e inizia una seria trattativa col Governo nel rispetto dei principi costituzionali.

Lo stesso Martini nell'intervento del 1993 disse di non puntare certo sulla prospettiva di un Islam secolarizzato, indifferente e frammentato, ma richiamò l'esigenza di aiutare l'Islam a compiere un cammino di riflessione storico-critica sulle proprie fonti religiose, per evitare ogni inutile rigidità e consentire ai musulmani di vivere la loro fede in un mondo pluralistico, moderno e postmoderno, così come negli ultimi cento anni il mondo cristiano recuperando la propria tradizione aristotelica ha saputo con fatica integrare la propria fede con la società moderna e pluralista.

L'integrazione peraltro è sempre bilaterale ed anche tutta questa sfida educativa è sempre però reciproca e arricchente per tutti. Così infatti Martini concluse il suo intervento del 1993:

“Se pensiamo all'integrazione, all'educazione interculturale, non è soltanto per un senso del dovere, per affetto, per rispetto, bensì perché si tratta di uno scambio di doni, di doni che possiamo dare e ricevere”.

Occorre ricordare che dopo cinque anni da quell'intervento l'apertura delle scuole dell'istruzione obbligatoria a tutti gli stranieri, anche irregolarmente soggiornanti, e l'educazione interculturale sono oggi prescritti dall'art. 38 d. lgs. n. 286/1998, il cui comma 3 in modo significativo riporta concetti non lontani da quelli esposti da Martini: “La comunità scolastica accoglie le differenze linguistiche e culturali come valore da porre a fondamento del rispetto reciproco, dello scambio tra le culture e della tolleranza; a tale fine promuove e favorisce iniziative volte alla accoglienza, alla tutela della cultura e della lingua d'origine e alla realizzazione di attività interculturali comuni”.

La quinta riflessione di Martini sull'integrazione sociale degli stranieri fu nel settembre del 2000 nella lettera pastorale *La Madonna del sabato santo*, richiamò ancora (al n. III.3) l'urgenza ineludibile del dialogo interreligioso:

²⁹ Su questo faticoso cammino, per ora poco concreto dal punto di vista giuridico, si veda, per tutti, A. Ferrari, *Il Governo “giallo-verse” di fronte all'Islam: l'eredità della XVII legislatura*, in *Diritto, immigrazione e cittadinanza*, n. 3/2018.

“non semplicemente a motivo della presenza crescente fra noi di immigrati appartenenti a mondi religiosi diversi dal nostro, ma anche per la responsabilità che i credenti in Dio di tutte le fedi hanno di rendere insieme testimonianza del Suo primato sulla vita e sulla storia, contribuendo così a fondare un comportamento condiviso, eticamente responsabile verso gli altri”.

La sesta riflessione di Martini fu sull'integrazione delle diverse culture nella costruzione dell'unità europea e la fece in occasione della sua prolusione *La Federazione Europea per l'affermazione della pace e della giustizia nel mondo* nel convegno del 13 novembre 2000 che ragionava sull'ipotesi (poi abortita) di una Costituzione europea: la compresenza di persone provenienti da culture e religioni diverse deve condurre non a contrapposizioni ed irrigidimenti reciproci, ma ad una convivialità delle culture, che sappia sempre mettere al centro la persona e la dignità umana.

“Di fronte, poi, alla compresenza di diverse etnie, tradizioni, culture e religioni, che va diffondendosi in Europa anche a causa dei cospicui flussi migratori che la stanno interessando, se non si vuole che tale compresenza diventi causa di nuove contrapposizioni o si risolva in una sorta di integrazione massificante ad opera del più forte sul più debole, è necessario dare spazio a comprensione, accoglienza, integrazione. Ancora di più, se si vuole che questi fenomeni possano risolversi in una convivenza pacifica e unita, occorre mirare a una "convivialità delle culture": si tratta di trasformare ogni tentazione di contrapporsi in una gara di mutuo servizio e di accoglienza tra culture diverse, in una sintesi a misura di uomo e di cittadini, in una grande realtà dove possano trovare casa tante piccole nazioni e culture.

Tutto questo richiede, ancora più radicalmente, che si abbia a ritrovare e condividere il valore della persona umana e della sua dignità. Questa è la sfida più seria da affrontare e vincere se si vuole promuovere pace e giustizia. E questo è ciò che deve sostenere e animare dal dentro ogni Costituzione europea e ogni forma di Federazione europea”.³⁰

La settima riflessione di Martini fu nel gennaio 2001 in una relazione dedicata alla figura dello straniero nella Bibbia. Le sue parole ebbero un tono profetico rispetto a ciò che accadde poco dopo con gli attentati dell'11 settembre che fecero deflagrare il terrorismo di matrice islamista, ma paiono tuttora meritevoli di un approfondimento: l'immigrazione resta infatti per tanta parte della società non accettata, né tollerata, ma rafforzare la cooperazione internazionale per intervenire sulle cause che inducono ad emigrare non è sufficiente, perché intanto occorre nella legalità operare per un'integrazione progressiva degli stranieri, educando le seconde generazioni e richiedendo anche a tutti gli stranieri il rispetto della legalità per

³⁰ C. M. Martini, *La Federazione Europea per l'affermazione della pace e della giustizia nel mondo*, Prolusione al Convegno *L'Europa e le sfide del Duemila - Uno stato federale e una costituzione per una nuova Europa*, organizzato dal Movimento federalista Europeo - Milano - Università degli Studi, 13 novembre 2000.

giungere a quella integrazione progressiva nel quadro della legalità del Paese ospitante.

“Riguardo alla situazione, la presenza degli stranieri tra noi, pur con tutti i progressi compiuti, non è ancora ben assimilata e nemmeno ben tollerata. Vi sono delle reazioni negative comprensibili, dovute a momenti particolarmente drammatici: per esempio, quando gli stranieri commettono dei reati. In questi casi l'orrore e il rifiuto sono giustificabili, come pure la domanda di legalità e di difesa dell'ordine pubblico è più che legittima.

Ma, al di là di tali circostanze, permane nella gente un timore e una diffidenza verso gli stranieri.

Riguardo allo scenario di fondo, siamo di fronte a un nuovo, grande processo di rimescolamento delle genti, per una serie di fattori che conosciamo. L'Europa e il Nord America vivono un'epoca di benessere e di democrazia tra i più alti della storia. Di conseguenza, il Sud del mondo, povero e spesso sottosviluppato, preme verso il Nord del mondo. L'ideale sarebbe lo sviluppo di questi paesi nelle loro terre, in modo che ogni persona trovi cibo, lavoro e libertà a casa propria. A livello internazionale occorre certamente puntare sullo sviluppo e la promozione del Sud. Non è però una soluzione attuabile a breve termine, per motivi sia politici sia socio-economici, motivi che in questa sede non è possibile approfondire.

Quali sono dunque gli sviluppi prevedibili della situazione attuale, in particolare per gli stranieri extracomunitari che fanno più fatica a essere integrati? In proposito si è parlato molto negli ultimi mesi dell'Islam e delle probabilità maggiori o minori che ha di integrarsi con la nostra cultura e le nostre tradizioni. A mio avviso siamo di fronte a tre ipotesi possibili: secolarizzazione, integralismo, integrazione.

- * C'è l'ipotesi di una secolarizzazione o omogeneizzazione dei nuovi venuti che accettano la modernità europea, con il suo scetticismo, il suo individualismo, il suo indifferentismo, e abbandonano a poco a poco le tradizioni d'origine mescolandosi con l'ambiente circostante.
- * L'ipotesi contraria è quella del costituirsi di ghetti, di luoghi di chiusura e di resistenza, in cui si conservino rigidamente le tradizioni e la coscienza della propria estraneità, magari con la prospettiva "medicale", di una conquista graduale del territorio, grazie soprattutto alla crescita della natalità.
- * Una terza ipotesi possibile è quella di una integrazione graduale e progressiva, nel rispetto dell'identità e nel quadro della legalità e della cultura del paese ospitante.

Non sappiamo quale di queste prospettive si realizzerà, e molto dipende anche da noi. Mi pare tuttavia che la terza ipotesi -integrazione graduale e progressiva, nel rispetto

dell'identità e nel quadro della legalità e della cultura del paese ospitante- sia l'unica accettabile. È una prospettiva ardua, per la quale occorre operare non solo nel quadro del superamento delle paure, non solo nel quadro della legalità, ma con una pedagogia che insista specialmente sui bambini e sui ragazzi, figli degli immigrati, dal momento che sono più facilmente adattabili alle situazioni nelle quali vivono. Per loro è un bene potersi integrare con serenità nell'ambiente dove imparano ogni giorno a vivere. Non chiediamo, naturalmente, che rinuncino ai tratti civili e morali che li caratterizzano, purché siano rispettosi della cultura del paese ospitante. Chiediamo dunque, anzi esigiamo il rispetto delle leggi proprie del paese".³¹

Peraltro gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 riproposero a tutti per molti anni l'interrogativo circa l'effettiva possibilità di integrarsi tra le culture diverse e il timore di conflitti giganteschi tra le diverse aree geografico-culturali ed in particolare dell'islamismo politico. Oggi sappiamo che anche l'islamismo politico terroristico pare una via quasi sgominata, ma tuttora nella politica e nella legislazione si fanno luogo idee fondate sul sospetto e sull'inconciliabilità con talune culture come quella islamica, anche se in molti Stati islamici dal 2011 non senza grandi traumi paiono in atto aperture politiche, culturali e religiose verso la libertà, l'eguaglianza e la libertà ed un maggiore rispetto delle differenze politiche e religiose nel pluralismo.

In proposito - proprio pochi giorni dopo quegli attacchi terroristici - Martini in un messaggio ad un convegno all'Università Cattolica sui rapporti tra cristianesimo e unità nazionale italiana, non parve affatto sgomentato o sfiduciato, né cedette a reazioni identitarie o securitarie, ma mantenne con fermezza e fiducia cristiana l'apertura ad un futuro di convivenza e di contaminazione pacifica delle culture diverse, senza per ciò cedere ad alcun indifferentismo dei valori, affermando l'esigenza di un equilibrio culturale: le preoccupazioni per l'inconciliabilità delle differenze non possono portare ad ostilità, ma ad una trasformazione della identità e della nazione italiana, che senza tornare a pensarsi in termini di sola cristianità, riscoprendo e valorizzando la sua radice cristiana possa trarre linfa e forza per aprirsi alle diversità e fondare una nuova unità nazionale italiana in una società multiculturale.

“(…) Pensando alle problematiche poste dal citato fenomeno delle migrazioni, riconoscendo e valorizzando con fedeltà creativa la preziosa eredità cristiana che caratterizza la nostra Italia, senza cedere a nessuna forma di indifferentismo circa i valori, occorre ricercare un certo "equilibrio culturale" che, pur nell'apertura verso nuove forme culturali, possa consentire la permanenza e lo sviluppo della "fisionomia culturale" propria della nostra nazione e storia italiana (cfr. Giovanni Paolo II,

³¹ C.M. Martini, *La figura dello straniero nella scrittura*. Relazione al convegno “Integrazione e integralismi”, Cesano Boscone 19 gennaio 2001, in C. M. Martini, *Giustizia, etica e politica nella città*, Bompiani ed., 2017, p. 1801.

Messaggio per la Giornata della pace 2001, n. 14). Insieme, come ho già sottolineato in diverse altre occasioni, analogamente a quanto deve avvenire a livello europeo e mondiale, si deve mirare, anche da noi a una sorta di "convivialità delle culture", la quale, senza rinnegare le singole culture, ma salvaguardando gli autentici valori di ciascuna, dovrà essere in grado di trasformare ogni tentazione di contrapporre tra loro le differenti culture in una gara di accoglienza tra di esse, operando nella ricerca ed elaborazione concreta di una sintesi a misura di uomo e rispettoso della dignità di tutti e di ciascuno.

In questo senso, l'unità culturale verso cui dobbiamo tendere, oggi non può più essere pensata in termini di "sola cristianità", ma in termini di pluralismo dialogante e collaborativo, nel quale i cristiani hanno un compito al quale non possono abdicare. In forza di tale compito, ai cristiani e alle comunità cristiane spetta mostrare - con la forza di argomentazioni convincenti e di esempi trainanti - che un nuovo serio confronto con il Vangelo e con i valori da esso proposti è la carta da giocare con fiducia. Si tratta, più puntualmente, di mostrare che edificare l'Italia di oggi e di domani, come l'intera nuova Europa, fondandola sui valori che l'hanno modellata lungo tutta la sua storia e che affondano le loro radici nella tradizione cristiana è vantaggioso per tutti, a qualsiasi fede si appartenga, e costituisce la solida base per una convivenza più umana e più pacifica, perché rispettosa di tutti e di ciascuno. È questo un compito ancora più urgente e impegnativo oggi, nella nuova delicata situazione che si è venuta a creare nel mondo a seguito dell'attacco inaudito e totalmente inatteso a cui sono stati sottoposti, lo scorso 11 settembre, gli Stati Uniti d'America. Anche svolgendo questo compito, la Chiesa che è in Italia si presenta davvero, come è chiamata ad essere, come partecipe della storia del nostro popolo e del mondo intero e si fa anima e lievito di questa società sempre più globalizzata, servendo così il Regno e i suoi valori".³²

Possiamo oggi affermare che l'integrazione progressiva è avvenuta, ma non dappertutto, è avvenuta soprattutto grazie alle scuole, al mondo del lavoro, all'associazionismo, ma tuttora tante sono le fatiche, soprattutto nei momenti di crisi economica, politica e securitaria. Invece ancora manca una completa integrazione di tutte le confessioni religiose nello strumentario costituzionale delle intese con lo Stato, che è funzionale ad una migliore convivenza su tutto il territorio nazionale e a prevenire i tanti contrasti connessi p.es. all'uso degli edifici di culto.

Non mancano invece occasioni sempre più frequenti di conoscenza reciproca, di dialogo e lavoro comune tra i credenti nelle varie fedi.

³² C.M. Martini, *Messaggio al Convegno su Chiesa italiana - Italia cattolica. Per una storia dei rapporti fra Chiesa e nazione in Italia negli ultimi due secoli*, Università Cattolica del Sacro Cuore, Dipartimento di Scienze Religiose, Milano, 1-5 ottobre 2001

Una Chiesa da genti diverse, accogliente, aperta agli stranieri, un esempio per tutti di fraternità che favorisce la convivenza: il sogno della Chiesa di Ambrogio e il sogno della Chiesa di Martini.

La convivenza tra cittadini e stranieri in momenti di crisi economica furono proprio quelli vissuti da Sant’Ambrogio, prefetto nato a Treviri (Germania), mandato prefetto nella città di Milano, allora capitale dell’impero romano, eletto vescovo e poi chiamato a conversare e battezzare Agostino, nato nell’attuale Algeria che a Milano lavorava per la corte imperiale. La sua vita e la sua opera è un po’ il simbolo di quanto la migrazione faccia parte del patrimonio bimillenario della città e della Chiesa milanese.

Così come Ambrogio sferzò il potere politico e fece da ponte con gli stranieri di allora, Martini, che celebrò anche i 1600 anni dalla morte di Ambrogio, immaginò una Chiesa accogliente, capace di fare il ponte con le nuove migrazioni. Nel discorso per la festa di S. Ambrogio del 1989 tutto dedicato ad una città e ad un’Europa accogliente ricordò le parole di Ambrogio sugli stranieri in un periodo di crisi, scritte nel 389-390 nel *De officiis* (III, 45).

“Ecco le parole di Ambrogio:

Quelli che escludono i forestieri dalla città non meritano certo approvazione. Ciò significa cacciarli proprio quando si dovrebbero aiutare... Le fiere non scacciano le fiere e l'uomo scaccerà l'uomo?... Gli animali [...] aiutano chi è della medesima razza, l'uomo lo combatte [...] Non sopportiamo che i cani stiano digiuni mentre mangiamo, e scacciamo gli uomini?

Queste parole di Ambrogio ci richiamano al continuo sforzo di integrazione sociale e razziale vissuto dalla nostra città nel corso dei secoli e ci invitano a metterci con coraggio di fronte alle nuove sfide”³³.

Occorre riconoscere che pochi progressi concreti si sono fatti. I toni della polemica politica sembrano manifestare che atteggiamenti siamo fermi a 1600 anni fa. Prendersela con gli stranieri durante le crisi economiche resta al fondo dell’animo

³³ C.M. Martini, *Per una città e un’Europa accogliente*, discorso per la festività di S. Ambrogio, 6 dicembre 1989, in C. M. Martini, *Giustizia, etica e politica nella città*, Bompiani ed., 2017, p. 860.

umano e nello stesso tempo ognuno tende a dimenticarsi del proprio recente o passato vissuto migratorio individuale e collettivo³⁴.

³⁴ Si vedano in proposito le belle pagine dedicate al paradosso del vagone ferroviario come paradigma della vita dei migranti e delle società che li ospitano, che a loro volta erano fatte da migranti, in H. M. Enzensberger, *La grande migrazione*, tr. It. Einaudi. 1992

“[...] Due passeggeri in uno scompartimento ferroviario.

Non sappiamo nulla della loro storia, non sappiamo da dove vengono, né dove vanno.

Si sono sistemati comodamente, hanno preso possesso di tavolino, attaccapanni, portabagagli.

Sui sedili liberi sono sparsi giornali, cappotti, borse.

La porta si apre, e nello scompartimento entrano due nuovi viaggiatori.

Il loro arrivo non è accolto con favore.

Si avverte una chiara riluttanza a stringersi, a sgombrare i posti liberi, a dividere lo spazio disponibile del portabagagli.

Anche se non si conoscono affatto, fra i passeggeri originari nasce in questo frangente un singolare senso di solidarietà.

Essi affrontano i nuovi arrivati come un gruppo compatto.

È loro il territorio che è a disposizione.

Considerano un intruso ogni nuovo arrivato.

La loro autoconsapevolezza è quella dell'autoctono che rivendica per sé tutto lo spazio.

Questa visione delle cose non ha una motivazione razionale ma sembra essere profondamente radicata.

Eppure quasi mai si arriva a uno scontro aperto.

Ciò si deve al fatto che tutti i passeggeri sottostanno a un insieme di regole sul quale non possono influire.

Il loro istinto territoriale viene frenato da un lato dal codice istituzionale delle ferrovie, dall'altro da norme di comportamento non scritte, come quelle della cortesia.

Quindi ci si limita a qualche occhiata e a mormorare fra i denti formule di scusa.

I nuovi passeggeri vengono tollerati.

Ci si abitua a loro.

Ma restano bollati, anche se in misura decrescente.

Questo innocente modello non è privo di lati assurdi.

Lo scompartimento ferroviario è un soggiorno transitorio, un luogo che serve solo a cambiar luogo.

È destinato alla fluttuazione.

Il passeggero è di per sé la negazione del sedentario.

Ha cambiato un territorio reale con uno virtuale.

Ciononostante difende la sua precaria dimora con silenzioso accanimento. [...]

Ora altri due passeggeri aprono la porta dello scompartimento.

A partire da questo momento cambia lo status di quelli entrati prima di loro.

Solo un attimo prima erano loro gli intrusi, gli estranei; adesso invece si sono improvvisamente trasformati in autoctoni.

Appartengono al clan dei sedentari, dei proprietari dello scompartimento e rivendicano per sé tutti i privilegi che questi credono spettino loro.

Paradossale appare in questo contesto la difesa di un territorio «ereditario» appena occupato, e degna di nota la totale mancanza di empatia per i nuovi arrivati che si accingono a combattere contro le stesse resistenze e devono sottoporsi alla stessa difficile iniziazione a cui si sono dovuti sottoporre i loro predecessori; peculiare con quanta rapidità si riesca a dimenticare la propria origine che viene nascosta e negata. [...]”.

Così ci si dimentica che la migrazione e l'accoglienza fanno parte dell'identità italiana, sicché difendere l'identità italiana significa proprio difendere questa accoglienza fraterna e questa capacità di apertura e di dialogo.

Lo stesso Martini ne accennò nel settembre 1996 nella lettera pastorale *Parlo al tuo cuore* (al n. 41)

“La tradizione della Chiesa ambrosiana è ricchissima di testimonianze di accoglienza, specialmente nei confronti dello straniero, del più povero e del più debole. Anche per la sua posizione geografica, il nostro territorio ha accolto e ospitato nei secoli genti delle più diverse provenienze. Pertanto, dare il giusto posto nel cuore e nei propri doveri a chi ci è affidato anzitutto dal Signore non potrà mai significare chiudersi agli altri, dovrà anzi coniugarsi allo sforzo di farsi prossimo a ogni uomo o donna, facendo spazio nella casa, nella comunità ecclesiale e nel cuore a chi ha più bisogno di accoglienza, a cominciare dalla vita nascente. Forme come l'affido familiare o l'adozione, scelte di solidarietà e di condivisione con lo straniero, l'emarginato, il malato, l'indifeso, il debole, l'anziano, il bambino solo, esperienze di volontariato vissute con piena gratuità e dedizione, sono urgenze di una vita cristiana che tenda alla santità nel quotidiano”.

Fu invece nel discorso pronunciato per la festa di S. Ambrogio del 1996 che Martini delineò un parallelo tra la situazione della Chiesa di Ambrogio e la Chiesa milanese attuale: un sogno simile.

Come Ambrogio dalla contemplazione del Signore e dai dialoghi con gli altri vescovi trasse “il sogno di una Chiesa libera, aperta, accogliente, dinamica, presente nella storia, forte nella tribolazione, vicina ai dolori della gente, promotrice della giustizia, attenta ai poveri e agli stranieri, non preoccupata della sua minoranza numerica, ma fiduciosa nell'efficacia delle beatitudini per il risanamento sociale e politico del proprio tempo”, così Martini prefigurò una Chiesa aperta e fermento della società, come già aveva scritto nel 1981, senza farsi trascinare dal pessimismo e da analisi cupe, ma fiduciosa e aperta al futuro della speranza.

“una Chiesa che desidera parlare al mondo di oggi, alla cultura, alle diverse civiltà, con la parola semplice del Vangelo;

una Chiesa che parla più con i fatti che con le parole; che non dice se non parole che partano dai fatti e si appoggino ai fatti;

una Chiesa attenta ai segni della presenza dello Spirito nei nostri tempi, ovunque si manifestino;

una Chiesa consapevole del cammino arduo e difficile di molta gente oggi, delle sofferenze quasi insopportabili di tanta parte dell'umanità, sinceramente partecipe delle pene di tutti e desiderosa di consolare;

una Chiesa che porta la parola liberatrice e incoraggiante dell'Evangelo a coloro che sono gravati da pesanti fardelli;

una Chiesa capace di scoprire i nuovi poveri e non troppo preoccupata di sbagliare nello sforzo di aiutarli in maniera creativa".³⁵

Tuttavia il sogno di una Chiesa capace di aperta e rinnovamento, a fianco e dentro una società aperta e rinnovata, fa i conti con le resistenze, le difficoltà e le chiusure, sia da parte degli italiani, sia da parte degli stranieri presenti in Italia

Ne era ben consapevole lo stesso Martini che in uno dei suoi ultimi interventi a Milano in occasione del *saluto per la Festa delle genti diocesana* del 26 maggio 2002 affrontò anche l'esigenza che anche i tantissimi stranieri cattolici non si isolassero nelle proprie abitudini e comunità religiose, ma si inserissero armoniosamente nelle parrocchie a fianco degli italiani, facilitando così l'integrazione sociale ed ecclesiale e diventando un esempio per tutta la società di concordia e di convivenza pacifica e fruttuosa.

“A me preme ricordarvi quanto possa essere proficuo il vostro impegno di inserirvi e comunque di incontrarvi con le nostre comunità cristiane. L'isolamento o il chiudersi nel gruppo originario di appartenenza, lungi dal garantire la salvaguardia della propria identità, espone all'assunzione, magari inconsapevole, dei modelli culturali più facili, attraenti e di successo in una società segnata purtroppo dalla ricerca sfrenata del benessere e da una falsa libertà sganciata dai contenuti morali e dai valori più veri. Al contrario, l'incontro con comunità cristiane vive, mentre favorisce una doverosa conoscenza della tradizione religiosa e culturale del paese d'accoglienza, può, nel confronto con i valori più autentici e nell'approfondimento della propria fede, far evitare il rischio dell'omologazione ai modelli culturali vincenti e valorizzare l'identità degli immigrati, favorendo un dialogo fecondo e costruttivo tra soggetti diversi. (...)”

Sono convinto che le comunità parrocchiali risulteranno estremamente arricchite dall'operosità comune di fede e di opere da parte di "vicini e lontani", in un'unità che sia segno di speranza per un mondo più umano, più fraterno, più pacificato”.

³⁵ C. M. Martini, *Alla fine del millennio, lasciateci sognare!*, Discorso per la festa di S. Ambrogio, Milano, 6 dicembre 1996, in C.M. Martini, *Giustizia, etica e politica nella città*, Bompiani ed, 2017, p. 1525

Dopo i moniti di Martini la Chiesa ambrosiana, anche quando è stata poi guidata dai suoi successori, ha investito molto su ripensare a sé, prima da sola, nelle parrocchie e nelle associazioni e da ultimo nell'Ufficio della pastorale dei migranti

Lo stesso Sinodo minore convocato dall'arcivescovo Delpini riprende l'intuizione di Sant'Ambrogio e dal card. Martini di una Chiesa dalle genti. I documenti che raccontano i suoi esiti, elaborati dopo lunghe discussioni in tutta la Diocesi, tra italiani e stranieri.

Lo stesso papa Francesco nell'omelia al Parco di Monza il 25 marzo 2017 ha riassunto il punto in cui è giunta la chiesa ambrosiana: multietnica, chiamata ad accogliere e ad abbracciare senza paura le differenze e a superare le frontiere

“Milanesi, sì, Ambrosiani, certo, ma parte del grande Popolo di Dio. Un popolo formato da mille volti, storie e provenienze, un popolo multiculturale e multi-etnico. Questa è una delle nostre ricchezze. È un popolo chiamato a ospitare le differenze, a integrarle con rispetto e creatività e a celebrare la novità che proviene dagli altri; è un popolo che non ha paura di abbracciare i confini, le frontiere; è un popolo che non ha paura di dare accoglienza a chi ne ha bisogno perché sa che lì è presente il suo Signore”.

13.

A fondamento di tutto la visione dello straniero e delle migrazioni nella Bibbia: l'uomo migrante e i 3 motivi (carismatico, cristologico, escatologico) per l'accoglienza dello straniero.

Tutto ciò che Martini ha fatto e scritto in materia di stranieri e migrazioni è ispirato e fondato anzitutto sullo studio e sulla meditazione profonda e ripetuta del testo biblico. Un biblista che invita tutti a leggere e approfondire i testi biblici e che su tutti questi fonda la sua azione pastorale a Milano non poteva che trovare in essi il fondamento più ampio e più solido di tutte le affermazioni fatte come pastore e uomo pubblico.

Si tratta di insegnamenti preziosi per la quotidianità: i contesti storico-politici possono cambiare, le circostanze economiche, sociali e politiche delle migrazioni pure, così come gli strumenti giuridici nazionali, europei e internazionali, ma il

messaggio biblico non cambia se lo si vuole trovare ed analizzare in modo rigoroso, come Martini fece più volte, al pari di altri biblisti.

Più in generale l'analisi biblica di Martini serve a fare comprendere che soltanto una persona che abbia davvero interiorizzato e fatto proprio il messaggio biblico avrà quella forza interiore e quella tenacia necessarie per impegnarsi appieno nell'accoglienza dello straniero, nella tutela dei suoi diritti fondamentali di persona, nella comprensione del fenomeno migratorio come occasione per cambiare vita, per superare diffidenze e paure e per convivere in pace, conoscendosi e stimandosi a vicenda, riscoprendo le proprie radici nel confronto con lo straniero, nel risolvere i suoi problemi contribuendo a risolvere i problemi di tutti.

L'analisi biblica era stata abbozzata già nella citata relazione del 1986 sulla Chiesa di fronte alla società multirazziale, ma pare completa e ben esplicitata nel 2000 nella relazione sulla figura dello straniero nella Bibbia.

Essa si colloca all'interno delle migrazioni fatte e subite dal popolo ebraico (dalla Palestina all'Egitto e ritorno con l'esodo e il successivo esilio babilonese), dalla convivenza spesso burrascosa con popolazioni straniere, che fece giungere la legislazione mosaica a individuare tre distinte figure di straniero, con tre trattamenti giuridici distinti lo straniero lontano e potenzialmente nemico (*zar*), lo straniero di passaggio (*nokeri*), cioè l'avventizio, colui che si trova momentaneamente in mezzo al popolo per motivi di viaggio, di commercio (una sorta di "pendolare"), per il quale vige la regola dell'ospitalità e della buona accoglienza, e lo straniero residente o integrato (*gher* o *toshav*) che gode di una vera protezione giuridica, come appare fin dai testi legislativi più antichi: "Non molesterai il forestiero né l'opprimerai, perché voi siete stati forestieri nel paese di Egitto" (Es 22,20).

"Il motivo del rispetto sta anche nell'esperienza di migrante vissuta e sofferta dal popolo eletto: il popolo è invitato a ricordarsi delle sofferenze passate. Proprio perché tu sei stato forestiero in terra altrui e hai visto quanto sia dura tale condizione, cerca di avere comprensione e misericordia verso coloro che fanno questa esperienza nel tuo paese. Nel corso dei secoli, con la maturazione religiosa avvenuta nell'esilio – cioè nella purificazione e nella sofferenza – e anche con l'evoluzione delle leggi e dei costumi, il gher sarà sempre più inserito nella comunità religiosa, come leggiamo in Dt 10,18-19: "Il Signore rende giustizia all'orfano e alla vedova, ama il forestiero e gli dà pane e vestito. Amate dunque il forestiero". L'amore per il forestiero è visto quale imitazione di Dio stesso. Emerge un parallelo tra la concezione che il popolo ha di Dio e la concezione dello straniero. Se Dio ama i deboli – l'orfano, la vedova, lo straniero – noi pure dobbiamo amarli".

Martini nel 1991 aveva pure ricordato il libro di Rut (la straniera domestica al servizio di un'ebrea all'estero, dalla quale non si separò mai e che aiutò tutta la vita), che testimonia che la storia della salvezza è piena di misteriosi incroci di popolazioni e che occorre essere sempre aperti al misterioso piano divino di salvezza e apertura verso tutti, quello che, come disse in altra occasione, porta dalla divisione della Babilonia delle tante lingue alla convergenza di tutti i popoli verso la Gerusalemme celeste indicata nell'Apocalisse.

Nel Nuovo Testamento la prospettiva si amplia ancor di più e Martini nella sua riflessione del 2000 ricordò i tre motivi per l'accoglienza dello straniero:

a) motivo cristologico:

“È ricordato in Matteo 25, nella scena del giudizio finale, là dove Gesù proclama che chi accoglie il forestiero accoglie lui stesso: “Ero forestiero e mi avete ospitato [...]. Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo dei miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me”. Si dice dunque molto di più del testo del Deuteronomio (Dio ama il forestiero e tu devi imitarlo). L'accoglienza dello straniero non è una semplice opera buona, che verrà ripagata da Dio, bensì l'occasione per vivere un rapporto personale con Gesù”

b) motivo carismatico:

“L'accoglienza dello straniero è una delle attuazioni dell'amore, amore che è la legge fondamentale del cristiano. (...) La carità, dono superiore a ogni altro, si esercita verso tutti, quindi pure verso lo straniero, come sottolinea la parabola del buon samaritano. Costui, considerato uno straniero dal popolo ebraico, non ha esitato a soccorrere un ebreo ferito che si trovava sul ciglio della strada; ha superato le barriere razziali e religiose, “si è fatto prossimo” (cfr. Lc 10,36), ha vissuto il carisma della carità”.

c) motivo escatologico:

“Tutti i credenti in Cristo sono pellegrini e stranieri in questo mondo: “Non abbiamo quaggiù una città stabile, ma cerchiamo quella futura” (Eb 13,14; cfr. Eb 11,10-16). Dunque, come il ricordo di essere stati migranti e forestieri in Egitto costituiva per gli israeliti un invito all'ospitalità verso gli stranieri, ad avere compassione e solidarietà per coloro che partecipavano alla medesima sorte, così i cristiani, sentendosi pellegrini in questa terra, sono invitati a comprendere le sofferenze e i bisogni di quanti sono stranieri e pellegrini rispetto alla patria terrena. Un cristiano dei primi secoli descriveva lo stato di “pellegrino” proprio del cristiano in un modo molto bello: “I cristiani abitano giustizia, etica e politica nella città la propria patria, partecipano a tutto come dei cittadini, e però tutto sopportano come stranieri. Ogni terra straniera è la loro patria e ogni patria è terra straniera” [lettera a Diogneto]. E non perché i cristiani si disinteressano della città terrena, bensì perché sanno di essere in cammino verso quella città che Dio stesso ci sta preparando”.

Così concludeva Martini

“Davvero la Bibbia ci pone davanti a un grande messaggio che sentiamo tanto lontano dai nostri comportamenti, dalle nostre capacità. Ci fa comprendere che la morte di Gesù in croce abbatte ogni frontiera e ci fa membri di un’umanità che trova la sua unità in Cristo. E lo Spirito del Risorto suscita in ogni credente il carisma dell’accoglienza. Dobbiamo sentire che, sospinti da questa forza, noi possiamo aprirci alla scoperta di Cristo nello straniero che bussa alla nostra porta. Abbiamo tanti motivi, umani e civili, per accogliere lo straniero, motivi a cui forse pensiamo poco e che sono certamente molto esigenti e radicali”.

14.

L’eredità del magistero di Martini su immigrazione e stranieri.

Davvero il prezioso magistero del card. Martini resta indelebile per aiutare tutti, oggi come ieri, ad orientarsi ad edificare un mondo nel quale:

- si adottino politiche che prevenzano i motivi politici, religiosi ed economici delle migrazioni, per evitare che ogni persona sia costretta a fuggire dal suo Paese per le persecuzioni, per le guerre e per la povertà,
- si regolino le migrazioni senza temerle,
- i diritti fondamentali siano sempre assicurati ad ogni persona, al di là della sua cittadinanza,
- tutti siano educati a vivere il fenomeno migratorio non con ostilità, ma con quell’apertura sociale e individuale che caratterizza quel principio giuridico di fraternità, che fu enunciato dalla rivoluzione francese, ma che è ben radicato fin dalle origini nell’uguaglianza e fraternità universale enunciate nel cristianesimo.

È un magistero che non proclama ideologie immigrazioniste o aperturiste senza limiti ed anzi ritiene ragionevole un controllo del fenomeno migratorio, che, come tutti i fenomeni umani e sociali, può avere sia aspetti positivi, sia aspetti negativi.

Si tratta invece di un quadruplice appello:

- ad adottare politiche e atteggiamenti razionali che si fondino sempre su basi religiose e costituzionali più solide e profonde, cioè sulla uguaglianza degli esseri umani, senza differenze di razza, di sesso, di religione, come tali con pari dignità e diritti, e che mirino a raggiungere obiettivi più lungimiranti,
- ad una comunità internazionale fatta di Stati, di organizzazioni internazionali e anche di persone che si aprano sempre di più a superare i motivi che inducono a fuggire dal proprio Paese, alla collaborazione reciproca e pacifica e al progressivo superamento delle frontiere (come è accaduto nell'Unione europea),
- a ricordare sempre sia la condizione di marginalizzazione degli emirati italiani, sia quanto l'illusione che le sovranità statali siano prioritarie e illimitabili ha comportato egoismi e sopraffazioni, sanguinose guerre e lotte fratricide
- a capire che nella reciproca limitazione della sovranità, ogni Stato può trovare per i propri cittadini pace e giustizia per assicurare a tutti un futuro se, come fanno la Costituzione italiana e le norme internazionali sui diritti fondamentali, si dà negli ideali che mettono al centro la persona in quanto tale, ideali universali (cattolici nel senso etimologico) propri del bimillenario personalismo cristiano e dell'umanesimo del diritto di ospitalità che Kant nel 1797 enunciò ne *Per la pace perpetua*.

Nel magistero del card. Martini anche i frequenti richiami all'identità da difendere di fronte agli stranieri non sono affatto demonizzati, ma sono compresi e resi meritevoli di una risposta ragionevole: proprio i diritti fondamentali e l'eguaglianza non possono essere messi in pericolo neppure dalle culture e dalle religioni degli stranieri.

Peraltro la vera identità da difendere in uno Stato democratico-sociale non è quella di uno Stato qualsiasi e neppure quella fondata su una cristianità egemone superata in una società multireligiosa, ma è quella fondata sui principi tipici di una società che ha una radice cristiana, ebraica, laica, cioè i principi personalista, pluralista, democratico, lavorista e internazionalista, che caratterizzano la Costituzione italiana.

L'immigrazione straniera è l'occasione per trasformare in meglio le nostre società, rendendole più aperte e per fare comprendere anche agli stranieri

l'importanza di vivere libertà e democrazia e uguaglianza, ma è anche la cartina tornasole per risolvere i problemi strutturali sia dei Paesi di emigrazione, sia dei Paesi di immigrazione, ricordando che risolvere tanti problemi degli stranieri contribuisce a risolvere tanti problemi dei cittadini.

La storia ci dimostra che in taluni brevi periodi le chiusure, le discriminazioni, la xenofobia, il razzismo possono apparire convincenti e prevalenti, ma che sul lungo periodo non prevalgono, perché controproducenti. Ciò spiega perché il mondo va progressivamente verso l'apertura di tutti verso tutti, in cui nessuno potrà dimenticarsi delle condizioni miserevoli in cui vive parte del genere umano in lontani Paesi, perché le facilità di comunicazione comportano che i problemi di sicurezza di ognuno si trasformano molto presto in problemi di sicurezza per tutti, incluse quelli che inducono all'emigrazione.

L'identità lombarda, italiana, europea, cristiana da difendere è dunque quella che ha al suo centro e fondamento da sempre l'uguaglianza, la tutela dei diritti fondamentali di ogni essere umano, la solidarietà, l'incontro con le diversità, l'apertura, l'accoglienza e la convivenza pacifica, nella prospettiva della convivenza pacifica universale, alla quale tanti uomini e tante donne da secoli lavorano ogni giorno.

Tra costoro, credenti e non credenti, resteranno per sempre grandi fonte di riflessione e di ispirazione anche il pensiero e le azioni di un cittadino italiano ed europeo, di un cristiano, di un grande pastore della Chiesa di Milano, successore di Ambrogio, dell'indimenticabile cardinale Carlo Maria Martini.

